



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 22/07/2019

FABI

20/07/19	Avvenire	17	I sindacati denunciano doValue all'Abi	...	1
20/07/19	Eco di Bergamo	8	Banche, Intesa chiude 5 filiali I 23 addetti trasferiti in altre sedi	M.m	2
21/07/19	Giorno Lodi Crema Pavia	1	Una regia tecnologica	Necchi Ettore	3
20/07/19	Messaggero	19	Elliott apre il cantiere sul futuro di Fonspa	r.dim	4

SCENARIO BANCHE

22/07/19	Gazzetta del Mezzogiorno	5	Popolare di Bari bilancio approvato - Pop-Bari, i soci approvano il bilancio	...	5
22/07/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	2	Intervista a Stefano Lado - Il valore dell'autonomia - «Banco Desio resterà indipendente La strategia è stare vicini ai clienti»	Brugora Andrea	7
22/07/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	4	L'e-commerce accelera la corsa dei pagamenti digitali Ma gli italiani continuano ad amare il vecchio contante	Gozzi Alessia	12
22/07/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	5	Intervista a Maurizio Morini - «Incentivi fiscali e controlli sui Pos per favorire le operazioni tracciabili»	Gozzi Alessia	14
22/07/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	15	Intervista a Giovanni Daprà - Moneyfarm rivoluziona i conti Gestione digitale per i patrimoni - MoneyFarm lancia la sfida alle banche «Utilizzare le nuove tecnologie digitali per fornire consulenze personalizzate»	Molossi Giuliano	15
22/07/19	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	24	Unicredit Foundation Nuovi bandi per 35 borse di studio in campo economico e finanziario	...	17
22/07/19	Italia Oggi Sette	45	Bnl assume 500 giovani	Rota Laura	18
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	8	Carige e le Bcc, quando le riforme aiutano	Massaro Fabrizio	19
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	16	Credito, la frenata estera «Riforme o meno affari»	Righi Stefano	20
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	16	Intervista a Enrico Chiapparoli - Barclays, dopo l'addio al retail: «Protagonisti nell'investment banking»	S.Rig.	22
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	17	Banche in crisi Il tabù da superare	Angeloni Ignazio	23
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	18	Il lato «venture» di Intesa Sanpaolo	Savelli Fabio	26
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	27	Sussurri & Grida - Value Partners cambia casa colpo grosso del Montepaschi	Righi Stefano	27
22/07/19	L'Economia del Corriere della Sera	43	Il prelievo in banca? Ora è senza carta	Pa.Pu.	30
22/07/19	Messaggero	1	L'intervento - Le imprese chiedono meno prestiti: sfiducia nel futuro	Patuelli Antonio	31
22/07/19	Repubblica Affari&Finanza	7	Affari in piazza - Sia, lavori in corso Rivolta lascia il cda	Puleda Vittoria	32
22/07/19	Repubblica Affari&Finanza	19	Il commento - Ccb, Carige e l'eterogestione delle Bcc	Capriglione Francesco	33
22/07/19	Repubblica Affari&Finanza	24	Cedacri, con Fsi vuole raddoppiare il business dei servizi It alle banche	Riva Gloria	34
22/07/19	Repubblica Affari&Finanza	29	Poltone in gioco - Nomine al femminile per Bny Mellon e Siram by Veolia	Di Palma Sibilla	36
22/07/19	Repubblica Affari&Finanza	40	Rapporti Innovazione - Finanza alternativa al credito bancario avanti a piccoli passi per i troppi ostacoli	Mangia Mariano	37
22/07/19	Secolo XIX	11	Carige, piano entro la settimana Per il bond non c'è solo il Tesoro	Quarati Alberto	39

WEB

21/07/19	DAGOSPIA.COM	1	VAFFANBANKA! - IL GOVERNO SALVA LA POPOLARE DI BARI - L'ISTITUTO DEVE TAPPARE UN BUCO DA MEZZO MILIARDO DI EURO E LO FA CON L'AIUTO PUBBLICO - UN SUPER SCONTO FISCALE FACILITERÀ L'AGGREGAZIONE FRA SEI MINIBANK DEL SUD	...	41
19/07/19	ILGIORNALEDIVICENZ A.IT	1	Intesa, allerta sindacati «Retail ok, pmi soffrono»	...	43
19/07/19	ILPICCOLO.GELOCAL.IT	1	Sciopero all'Unicredit, niente straordinari per quattro settimane	...	45
19/07/19	MILANOFINANZA.IT	1	Fabi vuole cabina di regia sul tech	...	47
19/07/19	RASSEGNA.IT	1	DoValue, sindacati denunciano scorrette relazioni industriali	...	48

I sindacati denunciano doValue all'Abi

Relazioni industriali scorrette a doValue, la società di gestione dei crediti problematici che fino a giugno si chiamava doBank, nell'ambito della trattativa per il rinnovo del contratto collettivo nazionale del settore. È la denuncia presentata giovedì all'Abi dai sindacati Fabi, First-Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin. I sindacati imputano a doValue una «chiusura nei rapporti con sindacati e lavoratori, nessuna relazione industriale costruttiva, tentativi sistematici di negare mediazione e ruolo sindacale, pubblicazione delle comunicazioni tra azienda e organizzazioni sindacali».



Banche, Intesa chiude 5 filiali I 23 addetti trasferiti in altre sedi

A settembre

Il prossimo 21 settembre Intesa Sanpaolo chiuderà quattro filiali bergamasche, nel quartiere di Colognola in città e nei comuni di Pontirolo, Sotto il Monte, Villongo, oltre a due distaccamenti personal (che seguono un portafoglio medio alto) nelle filiali di Brembate e Bratto. Non è ancora ufficiale invece la data relativa alla chiusura della filiale di Valbondione.

Un quadro che preoccupa fortemente i sindacati, soprattutto per la tenuta occupazionale sul territorio. In realtà il personale delle filiali coinvolte in quest'ultima tornata di riorganizzazione dell'istituto di credito - in tutto 23 persone - verrà trasferito in altra sede o si prepara ad andare in pensione.

«Negli ultimi due anni, dopo l'accorpamento con le ex Ban-

che Venete - precisa Angela Fusar Poli, coordinatrice territoriale Fabi per la provincia di Bergamo - sono stati chiusi 24 sportelli (dei 30 provenienti dalle banche acquisite) oltre a tre, quattro filiali storiche. Dall'inizio dell'anno sono circa una cinquantina le persone uscite (tra trasferimenti in altre province e esodi attraverso il fondo per il sostegno al reddito) e non rimpiazzate. Sono tutti posti di lavoro che si stanno perdendo».

Un disagio, tra chiusure e riduzioni dell'organico, che non si riflette solo sugli operatori, ma anche sui clienti: «Sta venendo meno il servizio di banca di prossimità - continua Fusar Poli - e penso soprattutto alle persone anziane». L'auspicio è che il rinnovo del contratto nazionale possa portare a nuove regole anche per il governo di queste situazioni. «La banca sta perse-

guendo indirizzi nuovi privilegiando tecnologie, filiali on line e gestioni remote, sono trasformazioni che vanno cavalcate - assicura Fusar Poli - ma avendo a disposizione tempi e strumenti idonei».

«Il processo di accorpamento delle filiali - fa sapere Intesa Sanpaolo - non è da mettere in relazione con gli accordi per uscite volontarie di personale sottoscritti di recente, in alternativa alla riqualificazione/riconversione professionale, prevista dal Piano di Impresa 2018-21». Le filiali vengono accorpate nell'ambito di una razionalizzazione geografica di respiro nazionale e «la gestione delle ricadute sul personale, ivi compresa la mobilità territoriale, è già stata definita con i sindacati nell'ambito delle trattative concluse ad agosto 2018».

M.M.



L'INTERVENTO

UNA REGIA TECNOLOGICA



ETTORE
NECCHI*

PER NOI della **Fabi** (**Federazione autonoma bancari italiani**) serve una cabina di regia sulla digitalizzazione. Vogliamo contrattare in sede aziendale e con Abi le nuove figure professionali rispetto all'applicazione delle nuove tecnologie. Nell'ambito della trattativa per il nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro, ha ribadito il segretario generale Lando **Sileoni**, è indispensabile creare subito una cabina di regia su nuove tecnologie e sulla digitalizzazione dell'industria bancaria. Non ci accontentiamo di un osservatorio, perché il nostro obiettivo, che condivido, è governare il cambiamento e le sfide che attendono il settore. **Sileoni** ha affrontato il tema subito dopo l'incontro in Abi sul rinnovo del contratto nazionale dei 290mila bancari italiani e ricordato che stanno nascendo nuove figure professionali, dalla sicurezza informatica agli esperti di progettazioni e meccanica tridimensionale, dai matematici agli ingegneri ai professionisti delle relazioni digitali ai consulenti universali.

***Dirigente nazionale della Fabi di Lodi**



Elliott apre il cantiere sul futuro di Fonspa

► Martedì il cda della banca romana darà a Goldman Sachs e Deutsche Bank il mandato per valutare opzioni strategiche ► Sul tavolo dei soci la cessione o fusione con un altro partner: tra gli interessati ci sono BlackRock e Apollo

**IL PREZZO POTREBBE
RAGGIUNGERE 500 MILIONI
IL CAMBIO DI CONTROLLO
POTREBBE AVERE EFFETTI
SUGLI ACCORDI
CON CARIGE E BANCO BPM**

RISIKO

MILANO Elliott accende il risikio bancario estivo non in ottica salvataggio, come Carige, ma con una mossa che, da un lato rimette in gioco gli interessi del fondo attivista in Italia dove è anche impegnato in Tim e dall'altro può innescare una carambola. Elliott è pronto ad aprire un percorso di valorizzazione su Fonspa, l'istituto romano leader nell'acquisto e gestione del credito deteriorato, con 51 miliardi di crediti under management, 16 miliardi di crediti gestiti anche in qualità di special servicing e 6,5 miliardi di crediti acquistati (valori nominali). Martedì 23 il consiglio della banca che ha una storia di 121 anni, apre il processo con la nomina degli advisor. Dovrebbero essere due: uno quasi certamente Goldman Sachs che ha assistito Fonspa nel deal sulla cartolarizzazione di 7,5 miliardi di Banco Bpm attraverso l'acquisto della piattaforma con i dipendenti, l'altro potrebbe essere Deutsche bank. E l'orientamento di procedere alla valutazione delle varie opzioni strategiche come la cessione o fusione con altro istituto segna anche una svolta. Tra i papabili che potrebbero scendere in campo ce ne sarebbero già due: BlackRock e Apollo entrambi reduci dalla partita Carige. Fonspa potrebbe essere valutata tra 400-500 milioni. Da ricordare che nei mesi scorsi Goldman era stata incaricata di valutare qualche acquisizione: Fonspa si è messa in corsa per il

fondo Atlante. Il nuovo mandato sarà differente.

LE CONSEGUENZE

Elliott ha una larga maggioranza di Fonspa. Direttamente, tramite i fondi gestiti da Tiber investment, possiede il 69,4% e indirettamente, attraverso Cf holding (27,1%), di cui Tiber ha la maggioranza e la minoranza fa capo al gruppo Tages, controllato al 50,5% da Panfilo Tarantelli con un passato in Citi, il 25,2% di Sergio Ascolani, un altro banchiere passato da Citi e il resto posseduto da altri manager. La decisione di esaminare la vendita o fusione nasce dalle incertezze delle regole del mercato crediti deteriorati in cui opera l'istituto che non consente di stabilizzare l'assetto patrimoniale anche perchè Bce potrebbe rivedere il *calendar provisioning*, cioè la tabella di marcia delle svalutazioni crescenti da fare sui crediti anomali.

Il fondo americano è entrato nel capitale a giugno 2016 rilevando il 44% da Tarantelli & c, e gradualmente ha incrementato la partecipazione in occasione degli aumenti di capitale resisi necessari per accompagnare lo sviluppo sul mercato degli Npl. Appena ha messo piede in Fonspa, l'istituto ha partecipato alla maxi-operazione da 26 miliardi di Npl di Mps in fase di ricapitalizzazione precauzionale, facendo da *servicer* di Atlante. Poi è intervenuta nell'ultima ricapitalizzazione di Carige andata in porto da 575 milioni a fine 2018, nella quale ha anche acquistato un 6% poi ceduto in una complessa operazione riguardante 1,4 miliardi di Npl: la banca romana ha realizzato lo spin off dei crediti in Gerica, la newco dove è finita la piattaforma con 52 dipendenti che ha permesso di aprire una sede a Genova. Nelle pieghe degli accordi su Gerica, Fonspa ha conservato un'opzione sulle

successive operazione riguardanti gli Npl di Carige. Pertanto se come sembra, nel piano di salvataggio del Fondo banche dovesse comprendere la cessione di un due tranches da 2,5 e 1,5 miliardi di crediti deteriorati alla Sga, su questa fetta di 4 miliardi c'è un'opzione che assicura alla banca romana di partecipare all'operazione, salvo una penale dell'ordine di 80 milioni circa a carico di Carige.

Con Banco Bpm Fonspa ha realizzato una transazione simile. Cf Liberty Servicing è il nome della joint venture tra Credito Fondiario e il gruppo guidato da Giuseppe Castagna, nata dalla partnership strategica firmata nel dicembre 2018. Cf Liberty servicing - di cui Fonspa ha il 70% e Banco Bpm il 30% - svolge attività di *debt servicing* con focus su un portafoglio di 7,5 miliardi di crediti in sofferenza, ceduto a dicembre 2018 e cartolarizzato a febbraio 2019 e su un flusso dell'80% di nuovi crediti in sofferenza generato dall'istituto di piazza Meda ogni anno, in forza di un contratto di dieci anni firmato il 31 maggio 2019.

Naturalmente un eventuale cambio di controllo potrebbe avere un effetto-carambola perchè l'acquirente potrebbe voler rimettere in discussione le pattuizioni: in Cf Liberty servicing i sindacati guidati dalla FABI hanno contrattato con Banco Bpm il diritto a favore dei 140 circa dipendenti passati alla piattaforma di rientrare alla base.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CREDITO VARATO IL NUOVO CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Popolare di Bari bilancio approvato

«Opportunità dal decreto crescita
che favorisce le aggregazioni»

L'obiettivo è accelerare
le aggregazioni nel
Centro Sud per
utilizzare le opportunità
del decreto crescita

● L'assemblea dei soci della Popolare di Bari ha approvato il bilancio. Eletti i nuovi componenti del Cda. «Opportunità dal decreto crescita che favorisce le aggregazioni».

SERVIZIO A PAGINA 5»

Pop-Bari, i soci approvano il bilancio

Eletti i nuovi componenti del Cda. Jacobini: «Ci sono le condizioni per ripartire»

PIANO INDUSTRIALE

Il futuro: banca di comunità (cooperativa) e spa (con ingresso in Borsa): così sarà facilitata la liquidabilità del titolo

GOVERNANCE

Il Presidente: nella nostra storia abbiamo sempre sostenuto imprese e famiglie. Dimissioni? Io resto e difendo la banca

NUOVI ELETTI IN CDA

Sono De Bustis, Giannelli
Giangualano, Pignataro
Ago e Codacci Pisanelli

OPPORTUNITÀ

Benefici dalle Dta e
dagli effetti della vittoria
giudiziaria in Europa

● **BARI.** L'assemblea dei soci della Banca Popolare di Bari ha approvato quasi all'unanimità (con poche decine di voti contrari sugli oltre 2mila presenti) il bilancio 2018 dell'istituto di credito, che chiude con perdite per 420,16 milioni di euro. Il bilancio di esercizio del 2018, a causa di tali perdite, ha chiuso quindi con un patrimonio netto del 54% inferiore all'anno precedente.

Per far fronte alle perdite, il Cda della banca «ha delineato una serie di iniziative strategiche - si legge nella nota sul bilancio di esercizio - che si innestano nel quadro del nuovo Piano industriale 2019-2023 approvato a gennaio 2019» e che prevedono principalmente due operazioni da realizzare entro l'anno: la cartolarizza-

zione sintetica tranché covered su portafogli di crediti in bonis e la cessione della partecipazione di controllo nella Cassa di Risparmio di Orvieto.

L'assemblea dei soci ha anche eletto i sei nuovi consiglieri di amministrazione. Il Cda dell'istituto di credito è così composto dai consiglieri **Vincenzo De Bustis Figaro-la** e **Gianvito Giannelli** (già cooptati e ora eletti), dall'uscente **Francesco Pignataro**, riconfermato, dalle new entry **Giulio Codacci Pisanelli**, **Patrizia Michela Giangualano** e **Francesco Ago** che subentrano a **Modestino Di Taranto**, **Luca Montrone** e **Francesco Giovanni Viti**. Completano il Cda il presidente **Marco Jacobini** e i consiglieri **Raffaele De Rango**, **Francesco Ventur-**

li, **Paolo Nitti** e **Gianfranco Viesti**.

«È un'ottima scelta che ha fatto la Banca, un grandissimo augurio a quelli che sono stati confermati e credo che tutti insieme potremo costruire una bella squadra che ci servirà a fare della Banca quello che la Banca merita sia fatto per lei», ha detto al termine dell'assemblea il presidente **Marco Jacobini**. Ipotesi dimissioni? «In questo momento



sono il presidente della Banca Popolare di Bari, ci sono, resto. Non mollo. Io difendo questa Banca che ha fatto tanto per il territorio. Poi si vedrà».

Sul futuro della Banca, Jacobini ha dichiarato che «bisogna lavorare tantissimo, essere coesi, forti, cercare di attuare tutto quello che è possibile per mettere la Banca in condizioni di continuare a lavorare. Lo dico per i dipendenti, per i clienti e per i soci ma anche per il territorio, perché i territori di Regioni non ricchissime come la Puglia, l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, se non hanno un supporto forte da una banca territoriale come la nostra, sicuramente qualche problema in più lo avranno».

Non è stata un'assemblea facile. I toni, all'inizio, sono stati accesi. Alcuni soci intervenuti hanno chiesto discontinuità, qualcuno ha contestato il gruppo dirigente. Ma alla fine l'assemblea ha approvato a larghissima maggioranza il progetto che potrà imprimere una svolta alla Popolare di Bari che, già nell'immediato futuro, si sdoppierà tra la banca di comunità (cooperativa) e la società per azioni.

Vincenzo De Bustis, ri-

spondendo a un azionista, ha ricordato che il crollo del prezzo delle azioni non ha toccato solo la Popolare di Bari, ma molte altre banche grosse italiane e che, per Pop-Bari, l'avvento della Spa, con relativo ingresso in Borsa, renderà possibile la liquidabilità del titolo. Il piano industriale, ha proseguito De Bustis, permetterà agli azionisti di recuperare ciò che hanno perso. Per De Bustis il pareggio di bilancio potrà essere raggiunto nel giro di 12 mesi.

Ora l'attenzione è rivolta agli effetti del Decreto crescita, che offre la possibilità per le banche del Centro Sud di trasformare le cosiddette Dta (attività fiscali differite) in crediti di imposta, a patto che gli istituti di credito procedano ad aggregarsi entro il 2020. Un'opportunità paragonabile a un aumento di capitale tra i 400 e 500 milioni di euro. Un'opportunità, è stato sottolineato ieri durante l'assemblea, che non può essere assolutamente persa. Un motivo in più per accelerare i tempi per l'aggregazione. A breve ci saranno incontri per costituire un polo importante delle popolari meridionali.

Il presidente Jacobini ha ricordato la sequela di fatti che hanno caratterizzato l'ultimo decennio di crisi eco-

nomica, crisi che è stata particolarmente pesante nel Mezzogiorno. La Banca Popolare in quasi 60 anni ha portato a compimento una continua serie di acquisizioni. L'ultima, quella di Tercas, ha provocato i problemi che tutti conoscono, ma l'istituto abruzzese oggi è stato risanato.

«Io sono abituato da sempre ad assumermi tutte le responsabilità - ha sottolineato Marco Jacobini concludendo il suo intervento -, ma tutto ciò che abbiamo fatto finora lo abbiamo fatto per sostenere le famiglie e il sistema delle imprese del Sud. Siamo in difficoltà, certo. Ma possiamo, dobbiamo venirci fuori. Tra l'altro, oltre alle opportunità offerte dalle Dta ci saranno i benefici della richiesta danni dopo la vittoria giudiziaria in Europa. Il che porterà capitale alla Banca. Ci sono tutte le condizioni per riuscirci. Il piano industriale, che segna il via al cambiamento, è l'unica strada percorribile e ci consentirà di superare questo momento». L'assemblea ha apprezzato, con un applauso, il richiamo all'orgoglio e la franchezza con la quale ha parlato il presidente. E la votazione successiva ha ratificato la fiducia in quello che viene definito il piano della svolta, del cambiamento, dell'innovazione.



**VIA LIBERA
IN
ASSEMBLEA**
Approvato il
bilancio 2018
ed eletti sei
nuovi
consiglieri nel
Cda

IL VALORE DELL'AUTONOMIA

STEFANO LADO (BANCO DESIO)

«Banco Desio resterà indipendente La strategia è stare vicini ai clienti»

Per Stefano Lado, presidente del Banco di Desio e Brianza, obiettivo del Gruppo «è restare una banca autonoma ed indipendente». «Abbiamo le carte in regola per cogliere opportunità con le famiglie nel risparmio gestito e con le Pmi offrendo un servizio di presenza costante che non è sempre nelle corde dei maggiori colossi bancari»

Andrea Brugora

■ DESIO (Monza e Brianza)

Dal 1° luglio Banco Desio ha incorporato Banca Popolare di Spoleto, che conta per circa un terzo delle attività del Gruppo (4,2 miliardi di Euro su 13,6 a fine 2018). La banca brianzola era entrata nel capitale di quella umbra nel 2014, all'epoca del commissariamento, quando ne aveva acquisito il controllo con il 70% delle azioni per arrivare nel 2015 all'81,7%.

Presidente Lado, quali sono le ragioni della fusione tra le due banche del Gruppo?

«Per 5 anni – risponde Stefano Lado – abbiamo cercato di mantenere il marchio Spoleto nella *legal entity* Banca Popolare di Spoleto, anche per mantenere forte il legame col territorio di riferimento. Da un lato il percorso d'integrazione che è stato capace di rendere fluido il binomio Banco Desio – Spoleto e dall'altro il contesto economico con la necessaria attenzione ai costi, ci hanno alla fine spinto ad effettuare questa operazione, con l'obiettivo di una maggiore efficienza e ottimizzazione delle strutture organizzative del Gruppo».

po».

I tempi dell'operazione sono quindi frutto di una valutazione precisa?

«L'incorporazione è sempre stata in agenda, ma senza una scadenza precisa. Completato il risanamento, pur esponendoci al rischio di critiche abbiamo ritenuto che fosse il momento giusto per la fusione, che rafforza il Gruppo e consente di guardare al futuro con maggiore slancio e sicurezza».

Per restare in tema di fusioni, negli scorsi mesi si è parlato di una possibile operazione che coinvolgeva un altro istituto di medie dimensioni, Credito Emiliano. State ragionando su altre iniziative del genere?

«Oggi il nostro principale obiettivo è restare una banca autonoma ed indipendente».

Nell'ipotesi di continuare ad operare con le dimensioni attuali, che ruolo vede per una banca della vostra taglia?

«Per noi la scelta di essere vicini alle esigenze dei nostri clienti è una precisa strategia che perseguiamo incessantemente nell'evoluzione del nostro modello. Sono convinto che se riusciamo ad essere efficienti e moderni rimarremo

competitivi sul mercato. Certo non possiamo permetterci il lusso di sederci sugli allori per i buoni risultati degli ultimi anni, che ci hanno visto in utile in un contesto di ripetute e considerevoli difficoltà per le banche».

Quindi come vi muoverete?

«Dobbiamo mantenere elevato il contatto con i clienti che è la nostra forza e mai stancarci di studiare soluzioni per renderlo sempre più attrattivo. Va da sé che la nostra struttura ed alcune filiali potrebbero essere riviste, ma abbiamo le carte in regola per cogliere opportunità con le famiglie nel risparmio gestito e con le Pmi offrendo loro un servizio di forte partenariato e presenza costante che non è sempre nelle corde dei maggiori colossi bancari, più attenti alle esigenze delle imprese



grandi».

Quali sono i punti salienti del vostro piano industriale?

«Il maggiore focus è sul settore della bancassicurazione, così come tutto il comparto del gestito nelle sue componenti di servizio *private, affluent e retail*, dove stiamo spingendo molto come i nostri concorrenti. Stiamo lavorando anche per sviluppare il credito agrario e Fides, la nostra controllata specializzata nella cessione del quinto. In questo ambito siamo tra i leader del mercato. Inoltre stiamo rilanciando il factoring quale servizio e assistenza nella gestione del fatturato».

Banco Desio è una delle poche banche di carattere familiare. Che ruolo ha la famiglia Gavazzi oggi?

«Rimangono i principali azionisti. La proprietà mantiene una forte presenza, con alcuni membri che fanno parte del Comitato Esecutivo. Da sempre la famiglia di-

stribuisce non più del 40% degli utili, reinvestendo il resto per rafforzare il patrimonio della banca e guardare al futuro con maggior tranquillità. Come si usa dire, «famiglia povera-azienda ricca».

L'adeguamento alle tecnologie fintech richiede investimenti costosi e massa critica, una sfida per chi è più piccolo. Come gestite l'innovazione e cosa significa per voi?

«Il nostro approccio all'innovazione è di essere vigili senza seguire le mode. Non ci facciamo prendere da innamoramento facile, ma non per questo trascuriamo ciò che potrebbe avere notevole sviluppo nei prossimi an-

ni. Da novembre scorso abbiamo un nuovo responsabile dell'innovazione e un team dedicato con anche diversi giovani talenti; a breve potremo gestire autonomamente i dati e non dipendere più da terzi. Abbiamo avviato una serie di approfondimenti con diverse società di fintech e start-up. Se fossimo partiti dieci anni fa, qualsiasi *first step* sarebbe costato moltissimo, oggi invece gli approcci sono più accessibili. Per scelta su alcuni temi non abbiamo preso una decisione, perché riteniamo che sarebbe stato prematuro; da adesso in avanti ogni opportunità sarà oggetto di sistematica valutazione anche per mezzo delle competenze nel frattempo acquisite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La proprietà mantiene una forte presenza. Da sempre la famiglia Gavazzi distribuisce non più

del 40% degli utili, reinvestendo il resto per rafforzare il patrimonio della banca e guardare al futuro con maggior tranquillità»

STEFANO LADO
Presidente

UNA VITA NELLA BANCA

Nato a Milano nel 1960, Stefano Lado è laureato in Giurisprudenza con

indirizzo Commerciale Bancario a Milano. Ha maturato una lunga esperienza all'interno del Gruppo Banco Desio

IN BREVE



Tra Nord e Centro Italia

Quotato alla Borsa Italiana dal 1995, Banco Desio, come capogruppo, opera a presidio delle regioni del Nord Italia e Banca Popolare di Spoleto (ora integrata) presidia il Centro

La cartolarizzazione degli npl

Il Banco di Desio e Brianza ha chiuso il 2018 con un utile netto di 35,26 milioni di euro condizionato dall'onere connesso alla cartolarizzazione di crediti a sofferenza

Solidità riconosciuta

A fine 2018 il Common Equity Tier 1 era pari al 12,1%, al di sopra del 6,625% fissato dalla Banca d'Italia a conclusione del Supervisory Review and Evaluation Process (SREP)

Una storia lunga 110 anni Innovazione e sostegno alla cultura nel Dna del gioiello della Brianza

Con l'ingresso di Banca di Spoleto il Gruppo ha acquisito una prospettiva nazionale: 119 sportelli nel centro Italia si sono aggiunti ai 146 della capogruppo al Nord

■ DESIO (Monza e Brianza)

BANCO di Desio e della Brianza è una banca con radici profonde in territori connotati dall'intensa capacità di produzione del risparmio e della ricchezza, che coniuga tradizione e attenzione all'innovazione, attiva nel sostegno a cultura e filantropia. I risultati sembrano dare ragione a una realtà che quest'anno festeggia 110 anni di attività, che ha chiuso il 2018 con 35 milioni di utile amministrando masse per circa 25 miliardi. La banca gode di prestigio e attenzione da parte degli investitori istituzionali, come testimoniano le richieste per circa quattro volte il valore della recente emissione di 500 milioni (di cui oltre il 70% dall'estero) di obbligazioni bancarie garantite da parte di 130 soggetti. Alle sue radici la Cassa Rurale di Desio, fondata nel 1909. A fine 1909 entra nel cda l'ingegner Luigi Gavazzi, esponente di una famiglia dell'alta borghesia lombarda che a Desio aveva attivo l'omonimo setificio. La denominazione di Banco di Desio arriva nel 1925, nel 1967 la fusione per incorporazione della Banca della Brianza (raddoppiando la presenza sul territorio con 21 filiali), nel 1995 la quotazione alla Borsa di Milano.

DAL 2017 alla guida del Gruppo in qualità di presidente c'è l'avvocato Stefano Lado, entrato nel gruppo nel 1988 come consigliere di amministrazione; in seguito ha ricoperto la carica di presidente della controllata Banca Popolare di Spoleto, ed è attualmente consigliere e membro del comitato esecutivo dell'Abi. Con l'ingresso di Banca di Spoleto il Gruppo aveva acquisito una prospettiva nazionale, con i 119 sportelli della Popolare di Spoleto a presidio del centro Italia (Umbria, Toscana, Lazio, Marche e Abruzzo) che si aggiungevano ai 146 della capogruppo al nord (Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia Romagna). Fra gli impegni più importanti per la cultura va ricordato il sostegno al Festival dei Due Mondi, che dal 1958 riempie l'estate di Spoleto di opera, musica, danza, teatro. Vi sono però anche una miriade di piccole iniziative sociali e culturali per cui l'azione della banca risulta molto importante: pallacanestro, vela, sci club, con un occhio di riguardo alle associazioni che lavorano con i giovani.

Andrea Brugora
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

La banca nasce il 4 agosto 1909 come Cassa rurale locale promossa da Egidio Gavazzi, i cui eredi sono tuttora azionisti di maggioranza. La famiglia acquisì il controllo dell'istituto nel 1929, quando i cugini Gino e Giulio Gavazzi ne ottennero la maggioranza



Filantropia e sponsorizzazioni

Il Gruppo è da sempre attento alla cultura e alle iniziative promosse dalle comunità locali. Dalla Quintana di Foligno, al Festival di Spoleto (nella foto), ma anche a miriadi di manifestazioni locali, compreso il Palio degli Zoccoli di Desio





L'e-commerce accelera la corsa dei pagamenti digitali Ma gli italiani continuano ad amare il vecchio contante

Uno studio dell'Istituto Cattaneo sui sistemi di pagamento elettronici in Italia mostra che il metodo di pagamento prevalentemente utilizzato è la carta di debito (40%), anche rispetto all'utilizzo dei contanti, che però resta elevato e preferito dal 30%. Resta invece molto meno gettonata la carta di credito (18%)

In forte crescita le transazioni con le nuove tecnologie come la contacless e con lo smartphone

Alessia Gozzi
■ MILANO

L MONDO viaggia a tutta velocità sui binari del digitale, eppure gli italiani continuano ad amare il caro vecchio contante. Quello che si nasconde nel materasso o nei posti più improbabili. Perché così ci si sente più sicuri che affidando i propri risparmi a una app sul cellulare o – se proprio vogliamo essere sinceri fino in fondo – perché, se vogliamo farci fare un po' di sconto, la carta di credito è meglio non tirarla nemmeno fuori dal portafoglio. Non è certo un caso che il governo stia studiando una sanatoria proprio sui contanti e che abbia messo gli occhi sui 150 miliardi custoditi dagli italiani nelle cassette di sicurezza.

EPPURE, in questo groviglio di freni socio-culturali e furbizie, qualcosa si muove. Uno studio dell'Istituto Cattaneo sui sistemi di pagamento elettronici in Italia, mostra infatti che il metodo di pagamento prevalentemente utilizzato è la carta di debito (40%), anche rispetto all'utilizzo dei contanti, che però resta elevato e preferito dal 30%. Resta invece molto meno gettonata la carta di credito

(18%). Tra carta di credito, debito e prepagate, l'utilizzo prevalente negli acquisti arriva al 62% dei partecipanti. I metodi di pagamento elettronici più innovativi come Bitcoin, mobile wallet ed assegni digitali hanno una conoscenza limitata (ad eccezione dei Bitcoin conosciuti dal 60%) ed un utilizzo ancora inferiore. In generale, la conoscenza degli strumenti che offre il mondo digitale è diffusa (oltre il 90%) e utilizzata ormai per tutte le tipologie di beni e servizi. Una grande spinta arriva e, sarà sempre maggiore, dall'e-commerce: solo il 3% degli intervistati, infatti, ha dichiarato di non avere mai acquistato on line nell'ultimo anno.

DAL PUNTO di vista geografico non si registrano enormi differenze. In generale, però, l'utilizzo delle carte di credito è maggiormente diffuso tra gli uomini, over 40 e residenti al Nord mentre l'uso delle prepagate è maggiormente diffuso tra le donne, under 55 e residenti al Centro e al Sud. Bitcoin e Mobile wallet sono maggiormente, invece, conosciuti ed utilizzati dagli uomini, dagli under 55 e dai residenti nell'area Sud e Isole. Guardando i numeri assoluti, si

vede come la cara vecchia banca nota la faccia ancora da padrone. Secondo l'Osservatorio mobile payment & commerce del Politecnico di Milano nel 2018 le famiglie italiane hanno speso 240 miliardi di euro utilizzando carte di credito e debito, con un aumento del 10% delle transazioni rispetto all'anno precedente. Gli acquisti pagati in contanti, invece, hanno toccato i 337 miliardi.

LA CRESCITA dei pagamenti elettronici c'è, ma non è ancora sufficiente a colmare il gap che ci separa dagli altri Paesi europei, a partire da Danimarca, Svezia e Regno Unito che registrano in media oltre 300 transazioni pro capite all'anno mentre da noi non si arriva a 70. Crescono in modo esponenziale le transazioni con nuove tecnologie come la contacless (val-



gono 47 miliardi di euro ma entro il 2021 si stima possano arrivare ai 100 miliardi) ma anche quelle con lo smartphone, aumentate del 650% a oltre mezzo miliardo di valore e con la prospettiva nei prossimi tre anni di arrivare a toccare i 10 miliardi. I ritmi di diffusione dipenderanno da fattori legati alla tecnologia come la sicurezza dei pagamenti, ma molto anche dal superamento delle resistenze socio-culturali. Tornando alla ricerca del Cattaneo, infatti, emerge come gli aspetti che maggiormente favoriscono l'utilizzo delle carte di pagamento sono dal punto di vista degli utenti velocità, facilità, possibilità di utilizzo sia online che all'estero, monitoraggio delle spese e sicurezza.

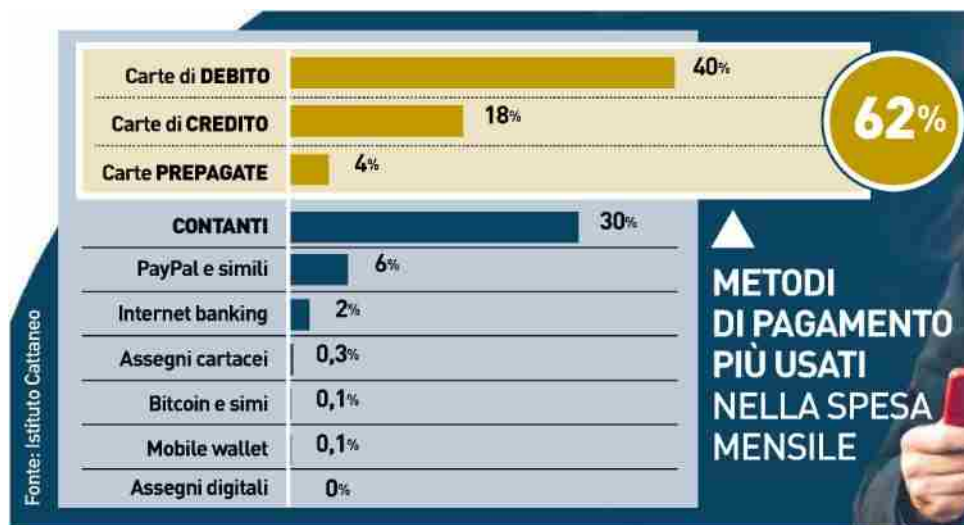
NON SOLO, però. Quasi tutti (il 90%) gli intervistati identificano nella cultura e nelle abitudini cristallizzate l'aspetto principale di ostacolo alla diffusione dei pagamenti digitali contro il 76% che teme per la sicurezza delle transazioni e il 67% per la propria privacy. E poi c'è il tema della diffusione dei Pos, troppo scarsa per il 66%. In generale, il tasto sul quale serve ancora spingere è una maggiore educazione finanziaria sull'utilizzo dei pagamenti digitali, vecchi e nuovi. Perché se noi restiamo indietro il mondo va avanti e, nel grande mare di tutto ciò che è fintech, stanno iniziando a nuotare pesci grossi come Facebook, Alibaba e Alipay (solo per fare alcuni nomi) che non vedono l'ora di gettarsi nella mischia. In questo quadro, la proposta avanzata dal viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, di inserire nella prossima manovra il taglio delle imposte sui pagamenti sotto i 25 euro fatti con carte e bancomat potrebbe certamente aiutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MONETA CORRE SUL WEB

Sull'uso dei pagamenti digitali è ancora notevole il gap che separa l'Italia dagli altri Paesi europei,

a partire da Danimarca, Svezia e Regno Unito che registrano in media oltre 300 transazioni pro capite all'anno, mentre da noi non si arriva a 70



«Incentivi fiscali e controlli sui Pos per favorire le operazioni tracciabili»

Secondo Maurizio Morini, direttore dell'Istituto Cattaneo, il governo dovrebbe introdurre incentivi fiscali a favore degli esercenti che accettano solo pagamenti elettronici

■ MILANO

INCENTIVI fiscali agli esercenti, stretta all'uso del contante e controlli sull'utilizzo dei Pos. È su queste tre direttrici che secondo Maurizio Morini, direttore dell'Istituto Cattaneo, che dovrebbe muoversi la politica economica del governo per spingere l'uso dei pagamenti elettronici. perché «se è vero che l'uso di questi strumenti è aumentato, l'utilizzo prevalente riguarda ancora meno del 60% degli intervistati. Possiamo arrivare al 70-75%». Dalla ricerca del Cattaneo emerge che solo la metà delle persone pensa che i pagamenti digitali possano essere uno strumento utile di contrasto all'evasione. Tra i politici e gli economisti si evidenziano, invece, pareri sostanzialmente concordi sulla correlazione positiva tra ampliamento dell'uso del pagamento elettronico e riduzione dell'economia sommersa.

Eppure i risultati scarseggiano...

«La lettura dei consumatori è sociale, quella dei politici tecnico-economica. Nell'esperienza dell'utente i fattori ostativi risiedono principalmente nel rifiuto del commerciante di far pagare con il Pos. È evidente che, se tutti i pagamenti fossero elettronici, non ci sarebbe la possibilità di evadere alcunché».

La decisione di rialzare il limite all'uso del contante da mille a tremila euro non va in questa direzione.

«Più alta è la soglia più labili sono i vincoli di tracciabilità delle transazioni. occorrerebbe fissare un tetto massimo di 250-500 euro ma, soprattutto, consentire da parte degli esercenti di pagare anche le piccole cifre con bancomat o carta di credito. Quest'ultimo è l'aspetto socioculturale che ostacola di più la diffusione dei pagamenti elettronici».

Non sarà mica solo colpa dei commercianti...

«È un tema di psicologia economica, quello dell'incidenza delle commissioni, trattandosi di una percentuale anche per le piccole somme non cambia nulla. Certo, la gestione dell'esercente ha costi fissi che sono meglio ammortizzati con cifre superiori ma questo non può ricadere sugli utenti. In generale, sono favorevole a introdurre incentivi fiscali per chi accetta solo pagamenti elettronici. Detto questo, c'è sia una resistenza degli esercenti sia un interesse da parte di alcuni utenti ad utilizzare il contante in specifiche situazioni».

L'obbligo del Pos recentemente introdotto ha avuto effetti positivi?

«Un effetto positivo c'è stato ma, se non si controllano e sanziona-

no davvero le pratiche di aggiramento, non basta. Mi è capitato, recentemente, di vedere locali con cartelli 'il Pos oggi non funziona', alla stregua di "oggi non si fa credito". All'estero non accade».

Una spinta fondamentale arriva dall'e-commerce: solo il 3% ha dichiarato di non avere mai acquistato online nell'ultimo anno.

«Assolutamente sì. nel 2013 l'e-commerce in Italia valeva 13 miliardi di euro, nel 2018 sono diventati 30 miliardi ma non siamo ancora nella curva di vera espansione: da qui al 2025 possiamo superare i 100 miliardi di euro, tutti transati in modalità tracciata».

L'altro tema è quello della pubblica amministrazione: PagoPa registra 3.602 amministrazioni effettivamente attive, cioè il 14,5% degli enti in perimetro. Un dato soddisfacente secondo lei?

«È ancora poco. Bisognerebbe imporre che alcune tipologie di transazione verso la Pa venissero fatte attraverso quel canale e alle amministrazioni di entrare nel sistema. Detto questo, a livello personale io sono un utente soddisfatto di PagoPa che è una piattaforma solida, veloce e sicura. Ora, però, serve uno scatto anche in questa direzione».

Alessia Gozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«C'è sia una resistenza degli esercenti sia un

interesse da parte di alcuni utenti ad utilizzare il contante in specifiche situazioni»

MAURIZIO MORINI

Direttore Istituto Cattaneo



GIOVANNI DAPRÀ

Moneyfarm rivoluziona i conti
Gestione digitale per i patrimoni

Moneyfarm lancia la sfida alle banche «Utilizzare le nuove tecnologie digitali per fornire consulenze personalizzate»

Moneyfarm gestisce masse per oltre
700 milioni di masse per 40mila clienti
a un ritmo di crescita da sempre
a doppia cifra anno su anno

Giuliano Molossi
■ MILANO

LA GESTIONE digitale del risparmio sta facendo passi da gigante, grazie anche alla diffidenza dei millenials nei confronti degli istituti di credito tradizionali. I giovani fanno tutto online, sono sempre connessi, e così quando hanno un po' di soldi da parte preferiscono rivolgersi a servizi di consulenza finanziaria che abbiano una gestione digitale del patrimonio semplice, immediata, trasparente, a costi bassi. Moneyfarm, fondata nel 2012 da Paolo Galvani e da Giovanni Daprà, specializzata negli investimenti a medio-lungo termine, sta collezionando successi e riconoscimenti (per il quarto anno consecutivo è stata votata come miglior servizio di consulenza indipendente), ha attirato l'attenzione di investitori come Allianz, oggi maggior azionista di minoranza, ha 40mila clienti, è sbarcata nel Regno Unito e in Germania. Della crescita della società e in genere del boom della gestione digitale parliamo con il Ceo Giovanni Daprà.

Dottor Daprà, grazie al potenziale della tecnologia, con la gestione digitale voi rivoluzionate il vecchio modello del risparmio. Sotto quali aspetti ritenete di essere superiori ai gestori delle banche tradizionali? Semplicità di utilizzo, trasparenza, costi inferiori? Che altro?

«Moneyfarm è uno dei leader nel-

la gestione digitale del risparmio in Europa. Siamo attivi nel settore conosciuto come Fintech, ovvero quella branca dell'industria finanziaria che utilizza le tecnologie digitali per migliorare i processi e offrire servizi più efficienti alla clientela finale. Grazie alla tecnologia infatti offriamo una gestione patrimoniale digitale a costi molto inferiori di quelli che si possono trovare sul mercato per servizi comparabili. Investire con Moneyfarm è semplice e trasparente, si ha piena visibilità sui costi e sulle scelte del team di gestione e il supporto di un consulente dedicato».

Che garanzie offrite in sicurezza?

«Moneyfarm è oggi una delle aziende innovative più finanziate in Italia e in Europa con un totale di oltre 70 milioni di euro di finanziamenti ottenuti. Per il quarto anno consecutivo è stata premiata 'Miglior Servizio di Consulenza Finanziaria Indipendente in Italia e Top nella categoria Robo Advisor' dall'Istituto Tedesco di Qualità e Finanza. La società è solida, abbiamo degli investitori che condividono la nostra visione di diventare un leader pan-europeo della gestione del risparmio e hanno deciso di essere nostri partner, anche industriali, in un'ottica di lungo termine. Nei prossimi mesi continueremo a investire per accelerare il nostro percorso di crescita. In ogni caso ricordo che i nostri clienti investo-

no in un regime di segregazione. Il loro investimento è - come previsto dalla legge - custodito da una banca terza e in nessun modo entra in contatto con il capitale della società».

I vostri clienti sono soprattutto under 40?

«Al contrario, i nostri clienti sono soprattutto over 40, spesso delusi da una precedente esperienza bancaria e hanno quindi fatto uno sforzo in più per comprendere quale sia il tipo di investimento migliore e più trasparente e oggi apprezzano appieno i vantaggi del nostro servizio (l'efficienza della strategia d'investimento, l'indipendenza e la trasparenza). Naturalmente i giovani vedono in un servizio come Moneyfarm il modo naturale per investire».

Amano il rischio o sono prudenti? Quale profilo prevale?

«Tutte le persone che investono con noi lo fanno in un'ottica di crescita e protezione del risparmio di lungo termine. Non offriamo investimenti di tipo speculativo. L'importante è offrire a ognuno il livello di rischio più appropriato, utilizziamo le tecnologie



anche per far sì che ogni investitore abbia la soluzione più adeguata al proprio profilo e il nostro team di gestione monitora continuamente i portafogli per far sì che il livello di rischio sia sempre in linea con i target definiti».

Sette anni fa avete debuttato, quattro anni fa siete sbarcati nel Regno Unito, quest'anno in Germania. Quali sono i prossimi obiettivi? Continuerà l'espansione in Europa?

«Per il momento le nostre energie sono volte all'ulteriore consolidamento della nostra posizione commerciale nei Paesi in cui siamo già operativi e a investire in tecnologie proprietarie e in innovazione di prodotto per rimanere sempre all'avanguardia in un mercato che diventerà comunque più competitivo».

Investitori internazionali come Cabot Square Capital e Allianz hanno creduto in voi. Cos'è che li ha convinti?

«Queste primarie realtà capiscono e anticipano i principali trend in atto. In futuro, infatti, i risparmi di specifici target di investitori saranno gestiti con modelli sempre più semplici e trasparenti come il nostro. Moneyfarm è stato un progetto innovativo nello scenario europeo e il loro commitment ne è la dimostrazione».

A quanto ammontano le masse in gestione? Quanti sono i clienti?

«Al momento abbiamo più di 700 milioni di masse gestite e oltre 40.000 clienti (su una base di oltre 250.000 utenti attivi) a un ritmo di crescita che è sempre stato a doppia cifra anno su anno».

Nel campo della gestione patrimoniale online, che progressi farà la tecnologia nei prossimi anni?

«La tendenza è quella di utilizzare i dati per fornire agli investitori una consulenza sempre più personalizzata e integrata con il proprio stile di vita e le proprie abitudini finanziarie, con l'obiettivo di aiutarli a raggiungere gli obiettivi di lungo termine predefiniti attraverso consigli in tempo reale (esempio: se trovi il modo di risparmiare 100 euro in più al mese tra 10 anni potrai acquistare la casa al mare che sogni)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie di crescita

Quattro anni fa Moneyfarm è sbarcata sul mercato del Regno Unito, quest'anno in quello tedesco. Importanti investitori internazionali come Cabot Square Capital e Allianz hanno investito nel capitale. «Queste primarie realtà capiscono e anticipano i principali trend in atto. In futuro, infatti, i risparmi di specifici target di investitori saranno gestiti con modelli sempre più semplici e trasparenti come il nostro»



Al top nella categoria 'Robo Advisor'

Moneyfarm è uno dei leader nella gestione digitale del risparmio in Europa, con un totale di oltre 70 milioni di euro di finanziamenti ottenuti. Per il quarto anno consecutivo è stata premiata 'Miglior Servizio di Consulenza Finanziaria Indipendente in Italia e Top nella categoria Robo Advisor' dall'Istituto Tedesco di Qualità e Finanza



SERVIZI A COSTI INFERIORI

Giovanni Daprà (a sinistra) e Paolo Galvani hanno fondato Moneyfarm nel 2012. Oggi il primo ricopre la carica di Ceo e il secondo quella di presidente

UNICREDIT FOUNDATION

Nuovi bandi per 35 borse di studio in campo economico e finanziario

■ MILANO

UNICREDIT Foundation (nella foto il presidente *Maurizio Beretta*), la fondazione del Gruppo Unicredit, che dal 2003 opera a sostegno degli studi, della ricerca e in ambito sociale e umanitario, ha lanciato 8 nuovi bandi di concorso per 35 borse di studio e di ricerca a supporto dei migliori talenti in ambito economico e finanziario, per un ammontare complessivo superiore a un milione di euro. In particolare, a sostegno dello studio: 2 Borse di Studio Crivelli Europe rivolte ai migliori laureati in discipline economiche, bancarie e finanziarie che desiderino iscriversi a un corso di dottorato di ricerca all'estero a partire dall'anno accademico 2020-2021. L'importo globale di ciascuna borsa di studio ammonta a 65.000 euro. In aggiunta, la Fondazione ha previsto una Borsa Speciale Crivelli di 20.000 euro, sempre finalizzata all'iscrizione a un corso di PhD all'estero, a parziale copertura delle spese. Le iscrizioni online saranno aperte fino al 15 novembre 2019. - 3 Borse di Studio Marco Fanno 2019 rivolte ai migliori laureati in discipline economiche, bancarie e finanziarie che desiderino iscriversi a un corso di dottorato di ricerca all'estero a partire dall'anno accademico 2020-2021. L'importo globale di ciascuna borsa di studio ammonta a 65.000 euro. Le iscrizioni online saranno aperte fino al 15 novembre 2019.



Annunciato dalla banca un piano triennale di ingressi in tutta Italia

Bnl assume 500 giovani

L'obiettivo è ampliare la rete commerciale

Pagina a cura
di LAURA ROTA

Bnl gruppo Bnp Paribas punta sui giovani e annuncia un piano triennale di assunzioni su tutto il territorio nazionale. Saranno 500 i nuovi ingressi, destinati prevalentemente alla rete commerciale della banca per attività di business e di relazione diretta con i clienti. I neoassunti potranno crescere e formarsi sulle nuove competenze di un settore in continua evoluzione, sempre più orientato all'innovazione e all'utilizzo delle nuove tecnologie. Tra i requisiti richiesti ci sono laurea, preferibilmente magistrale, in materie economiche o scientifiche (Stem), con ottimo percorso accademico, buona conoscenza della lingua inglese, disponibilità alla mobilità, capacità di lavorare in team e di comunicazione, orientamento al cliente, curiosità e digital mindset. Questa campagna di recruiting permette a Bnl di realizzare un ricambio generazionale anche a fronte del piano di sostegno attivato dalla banca per agevolare le uscite volontarie previste dalle recenti normative quota

100 e opzione donna. L'istituto di credito continua a investire sui giovani come fonte di talento, apertura mentale e sensibilità al cambiamento, in linea con la strategia di positive banking verso le persone e le nuove generazioni in una logica di sostegno e di inclusione. Inoltre, dall'inizio dell'anno, sono stati circa 40 gli eventi di orientamento dedicati ai neolaureati: career day e project work nelle principali università italiane per dare ai giovani gli elementi di informazione e valutazione sull'azienda. È questo il senso di Your Choice!, la nuova employer brand promise di Bnp Paribas, che sintetizza i principi di sostenibilità e inclusione, di learning company e innovazione sviluppati ed applicati nei paesi in cui opera. La banca cerca persone con spirito imprenditoriale e attenzione verso clienti e colleghi. La selezione può avvenire durante tutto l'anno e riguardare l'intero territorio nazionale. L'iter prevede un percorso articolato volto a rilevare le caratteristiche, le conoscenze, le attitudini e le capacità dei candidati in funzione dell'area di inserimento e dei ruoli di interesse.

In particolare, si distingue in base all'esperienza maturata. Per chi è al primo impiego sono previsti test psicoattitudinali e di inglese, prova di gruppo e colloqui individuali con referenti hr e della struttura di destinazione. Coloro che hanno almeno due-tre anni di esperienza rilevante per la posizione da ricoprire sosterranno colloqui individuali con responsabili hr e dell'area in cui verranno inseriti. Bnl, con oltre 100 anni di attività, è uno dei principali gruppi bancari italiani, presente su tutto il territorio con agenzie, centri private banking, centri imprese «creo Bnl per l'imprenditor», centri corporate banking e pubblica amministrazione. Dal 2006 è nel gruppo Bnp Paribas, presente in 72 paesi, con oltre 200.000 collaboratori, dei quali circa 155.000 in Europa, dove ha quattro mercati domestici: Belgio, Francia, Italia e Lussemburgo. Gli interessati possono candidarsi nelle sezioni dedicate alle offerte di lavoro dei siti www.bnl.it e www.bnpparibas.com, oltre che sui portali universitari, sui principali social e sulle piattaforme di recruiting online.

—© Riproduzione riservata—

**BNL****GRUPPO BNP PARIBAS**

Carige e le Bcc, quando le riforme aiutano

di **Fabrizio Massaro**

Se la soluzione del complicato salvataggio di Carige passerà anche, come sembra, per l'intervento del mondo delle Bcc attraverso una delle loro holding, la trentina Cassa Centrale Banca (Ccb), sarà un chiaro esempio di eterogenesi dei fini applicato alle banche.

La creazione di una holding che fornisca un cappello (finanziario) ai vari crediti cooperativi è stata la ragione principale della riforma voluta dalla Banca d'Italia e sposata dalle coop sia pure tra mal di pancia e distinguo. La differenza con le banche società per azioni era soprattutto (anche se non solamente) proprio nell'accesso al capitale, più facile per le ultime che per le piccole cooperative.

Ora invece è un istituto storico come Carige che potrebbe trovare in Cassa Centrale una stampella finanziaria non da poco: si parla di 70-90 milioni di euro in un rafforzamento patrimoniale complessivo da 900 milioni, tra azioni e bond subordinati. Ccb è di fatto il perno industriale di un intervento nel capitale di Carige che altrimenti si configurerebbe come un mero salvataggio di sistema, stile Atlante. Gran parte del peso infatti lo sopporteranno le altre banche attraverso Schema Volontario che convertirà 315 milioni di bond, e Fitd, garante di ultima istanza dell'inopinato, teoricamente fino a 380 milioni se non ci fossero soci privati a investire.

Che cosa spinge Ccb a entrare nella partita? L'espansione territoriale sembra essere il primo aspetto. Per ragioni storiche in Liguria il sistema delle Bcc non si è mai sviluppato; si tratta dunque di un territorio da conquistare. La holding presieduta da Giorgio Fracalossi e guidata da Mario Sartori si allargherebbe così nel Nord Ovest, dove è presente con sole 6 Bcc in Piemonte. Inoltre, secondo indiscrezioni, potrebbe sviluppare sinergie nel wealth management, grazie alla Cesare Ponti (banca private di Carige), e offrire all'istituto ligure il proprio sistema informativo. In ogni caso, sarà stata la rivendicazione di un ruolo nello scenario bancario per il sistema Bcc. Delle due holding, Ccb e Iccrea, sentiremo parlare di sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CREDITO, LA FRENATA ESTERA «RIFORME O MENO AFFARI»

Guido Rosa, presidente dell'Aibe: «L'Italia ha bisogno di rinnovare le proprie regole, non di nuovo debito»

Ma resta centrale il ruolo degli istituti stranieri: detengono un terzo del risparmio e dei titoli pubblici

di **Stefano Righi**

Vista con gli occhi delle banche estere che operano sul territorio italiano, la Penisola continua ad essere un territorio profittevole per il *business*, anche se meno che in passato. Le annunciate riforme strutturali non sono state realizzate neppure da questo governo e per le imprese l'ambiente risulta sempre meno favorevole al *business*. Il clima, per l'impresa e per l'investitore industriale, appare a tratti quasi ostile. E i riflessi sugli affari, ovvero sulla presenza e sull'impegno dei grandi gruppi creditizi internazionali sul mercato italiano è oggettivamente in flessione, come si nota dalla tabella di questa pagina.

«Best practice»

«L'Italia ha bisogno di riforme – dice Guido Rosa, presidente dell'Aibe, l'Associazione italiana delle banche estere – non di nuovo debito. E senza riforme, senza allineare il Paese alle migliori *practice* internazionali, l'Italia risulta poco appetibile, ha una bassa attrattività». Gli aspetti dolenti sono noti da anni, decenni: burocrazia, funzionamento della pubblica amministrazione, giustizia, certezza del diritto, continuità e uniformità delle norme. Fattori che contribuiscono a ridurre la fiducia nel Paese. «Le banche estere hanno agito in Italia in un contesto dominato dall'incertezza, che ha visto i mercati finanziari, non solo in Italia, ridursi in dimensione – dice Rosa -. Questa diminuzione di fidu-

cia, che l'Aibe con il Censis ha fotografato recentemente, si è concretizzata in una riduzione degli acquisti di quote del debito pubblico nel momento in cui sono andate disattese le aspettative di riforma. Negli ultimi dieci anni l'economia del mondo è cresciuta a ritmi particolarmente sostenuti, ma l'Italia non ha saputo sfruttare queste opportunità, quasi non se ne è accorta. Di certo non ha saputo agganciare a pieno la locomotiva della crescita e le opportunità offerte dalla politica espansiva della Banca centrale europea. Di questo non si possono incolpare i vincoli imposti dall'Unione europea, la globalizzazione e il sistema finanziario internazionale, è necessario guardare al nostro interno, anche perché altri paesi, come la Spagna, il Portogallo e l'Irlanda, sottoposti alle medesime regole, hanno saputo fare molto meglio di noi».

Credito al consumo

I riscontri numerici, raccolti nella nona edizione del Report annuale dell'Aibe appena presentato, confermano che le banche estere continuano a svolgere, in Italia, un ruolo importante a supporto dell'economia e della finanza. «L'apparente forte riduzione in alcuni settori di operatività – spiega Rosa – come i prestiti sindacati, il *capital market* e le fusioni e acquisizioni, si giustifica in parte perché confrontati con il forte aumento registrato nel 2017 e, in parte, perché alcune importanti operazioni, iniziate nel 2018, sono

andate a concretizzarsi nei primi mesi del 2019».

Il report dell'Aibe evidenzia come le 79 banche estere operanti in Italia, abbiano un ruolo che resta importante nell'economia domestica: controllano la totalità del mercato delle cartolarizzazioni, hanno una quota di mercato del 68 per cento nei prestiti sindacati, del 51 per cento nel *project finance* italiano, l'81 per cento del controvalore delle emissioni sul *Debt capital market* con la partecipazione di *book runner* esteri, il 34 per cento degli *asset under management*, ovvero del risparmio degli italiani affidato a strumenti professionali come le gestioni collettive, di portafoglio o i fondi pensione, oltre al 45 per cento del mercato italiano del ricchissimo segmento del credito al consumo.

«Nel complesso – conclude Rosa – gli operatori stranieri presenti in Italia continuano a svolgere un ruolo importante, qualificato e, al momento, insostituibile. I 79 operatori nel loro complesso controllano circa i due terzi del mercato italiano dell'*investment banking*, con punte dell'80 per cento in taluni settori specifici. Sono, queste banche, punto di riferimento essenziale per il grande flusso di investimenti esteri che continua ad arrivare nel nostro Paese. Lo stock, secondo gli ultimi dati disponibili, ammonta a 413 miliardi di dollari, in crescita del 20 per cento sul periodo precedente». Un dato confortante, riforme a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impatto in Italia

	2018	2017
Filiali di banche estere in Italia (numero)	79	79
Debito pubblico detenuto da non residenti	29%	32%
Quota di mercato nei prestiti sindacati	68%	79%
Quota mercato nel project finance	51%	52%
Quota mercato nelle cartolarizzazioni	100%	100%
Controvalore emissioni su Debt Capital Markets con partecipazione di bookrunner esteri	81%	83%
Controvalore emissioni su Equity Capital Markets con partecipazione di bookrunner esteri	82%	93%
Quota operazioni di M&A cross-border in entrata sul totale	20%	49%
Quota investitori istituzionali esteri sul totale	84%	86%
Asset Management: quota di Aum riconducibile a banche e intermediari esteri	34%	34%

Fonte: Aibe, Associazione italiana banche estere

S. A.

E



● Cos'è

L'Aibe, l'Associazione italiana delle banche estere (nella foto il presidente, Guido Rosa), raggruppa i 79 istituti esteri operanti in Italia

● Il ruolo

Gli istituti di credito estero detengono poco meno di un terzo del debito emesso dalla Repubblica italiana e oltre un terzo del risparmio privato degli italiani. Le banche straniere controllano la maggioranza delle quote di mercato nelle emissioni di Debt capital markets e nell'Equity capital markets

Parla il country manager Enrico Chiapparoli

Barclays, dopo l'addio al retail: «Protagonisti nell'investment banking»

L'obiettivo è chiaro: essere la prima *investment bank* europea al mondo. In un mercato dominato dai colossi americani e svizzeri (Goldman Sachs, Jp Morgan, Citi, Credit Suisse), l'inglese Barclays punta a ricavarsi (e a confermare) un ruolo da protagonista.

Lo sottolinea Enrico Chiapparoli, responsabile per l'Italia del colosso britannico, che dopo aver investito in maniera significativa per tentare un'espansione nel mercato *retail*, da tre anni ha cambiato strategia cedendo la propria rete di sportelli presente in Italia, in Francia, in Spagna e in Africa. «Nel 2014, Barclays ha annunciato un cambio di strategia decidendo di uscire dal business *retail* in Europa, al di fuori dalla Gran Bretagna. L'attività *retail* richiedeva un capitale troppo elevato per ottenere ritorni comparabili al nostro modello di *business retail* in Gran Bretagna - spiega Chiapparoli -. Così, nel 2016, abbiamo concluso la nostra esperienza di *retail* in Italia e ci siamo concentrati esclusivamente su *corporate* e *investment banking*».

Nato a Tortona nel 1972, dopo la laurea in Bocconi (*Economics*, con tesi sul Commercio internazionale), Chiapparoli ha iniziato a lavorare in Merrill Lynch nel 1995, subito da Londra, nel settore dell'*investment banking*. Inizialmente occupandosi di *corporate finance*, poi di fusioni e acquisizioni. In Merrill Lynch è rimasto 17 anni, fino al 2012, quando ha lasciato dopo essere tornato in Italia, di cui è stato *Head of investment banking* dal 2009.

Londra e Milano

A quel punto ha iniziato un'attività professionale, fondando con Stefano Soldi e Carlo Calabria la Cmc Capital, una *boutique* di *advisory* basata tra Milano e Londra. «Nel 2016 è arrivata la chiamata di Barclays e siamo andati - ricorda Chiapparoli -. Eravamo una decina e abbiamo accettato la proposta di tornare a occuparci di *investment banking*, io inizialmente a Londra con una partico-

lare attenzione al settore dell'*automotive*, che è tra i più vivaci di questo momento. La *branch* italiana in quegli anni era affidata alla guida prima di Alessandra Pasini e poi di Alessandra Perrazzelli, che hanno compiuto un ottimo lavoro. Io sono ritornato a Milano nel 2018, come responsabile dell'*investment banking* italiano e *country manager*».

L'input ricevuto da Londra era chiaro: replicare in Italia il ruolo di protagonista nel segmento delle banche d'affari. Obiettivo che nel primo semestre del 2019 è stato pienamente centrato in Italia, con Barclays attualmente terza tra le banche internazionali nel settore, dietro Goldman Sachs e Jp Morgan quanto a quota di mercato. Questo anche grazie alla quotazione di Nexi, che ha visto Barclays coinvolta nel percorso che ha portato l'ex Cartasi ad approdare a Piazza Affari. «Nel segmento dei sistemi di pagamento abbiamo un importante *know how* - evidenzia Chiapparoli -. Le nostre carte sono diffuse in alcuni dei mercati più importanti al mondo, come Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania e delle otto quotazioni che ci sono state in questo segmento nel corso degli ultimi tre anni noi siamo stati coinvolti in sette».

Ceduto il *business* degli sportelli, Barclays si regge oggi in Italia sulle tre gambe nel mondo del *corporate* e *investment banking*: la finanza strutturata, con le operazioni di fusione e acquisizione e il *debt capital market*, che vale circa un quarto del fatturato italiano; l'area del *corporate banking*, *factoring* e *cash management* che vale un altro quarto e poi l'area mercati che genera circa la metà dei ricavi annuali. «Il momento è buono - conclude Chiapparoli - e dopo una prima metà dell'anno positiva ci sono tutte le premesse per migliorare ulteriormente da qui a fine dicembre. Segnali positivi arrivano dal mondo delle ipo e dalle emissioni obbligazionarie. Noi ci saremo».

S. Rig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Country manager

Enrico Chiapparoli, nato a Tortona nel 1972, è attualmente il responsabile dell'inglese Barclays per il mercato italiano



BANCHE IN CRISI IL TABÙ DA SUPERARE

Un sistema di risoluzione fragile alla lunga indebolisce la stessa vigilanza: finora le authority, nazionali ed europee, non hanno potuto svolgere in modo soddisfacente il proprio ruolo. Ma una svolta è possibile, senza tabù

di **Ignazio Angeloni**

Superate le incertezze della fase elettorale, e ora anche quelle legate alla nomina dei vertici dell'Unione, viene il tempo di rimettersi al lavoro sul cantiere aperto dell'architettura istituzionale europea. Fra i dossier urgenti vi è sicuramente l'Unione bancaria. Varata oltre cinque anni fa, essa è partita a spron battuto sotto l'impulso della vigilanza Bce ma ha anche mostrato nel tempo alcune carenze; come ogni macchina nuova dopo qualche migliaio di chilometri, necessita di un check-up. A proposito di questo, va detto che la riconferma di Roberto Gualtieri alla guida della commissione economica del Parlamento europeo è una buona notizia, trattandosi di persona esperta sia in materia bancaria sia nelle dinamiche politiche di Strasburgo.

Si sente dire spesso che l'unione bancaria è «zoppa» perché manca la «terza gamba», l'assicurazione europea dei depositi. Questo è vero solo in parte. Essa, è vero, garantirebbe uguale sicurezza a tutti i depositanti: un euro in moneta è lo stesso ovunque e così deve essere per ogni euro in qualunque banca. Toglierebbe anche l'alibi a quei Paesi che impediscono i movimenti di liquidità e capitale nei gruppi bancari: il cosiddetto *ringfencing*. Questo premesso, oltre a essere controversa politicamente essa non è oggi l'obiettivo più urgente. Sistemi di assicurazione nazionali in parte armonizzati già esistono; andrebbero semmai raccordati con rapporti di riassicurazione o di sostegno reciproco, come la Commissione ha già proposto. E inoltre, l'esperienza mostra che l'assicurazione dei depositi interviene di rado nelle crisi bancarie, perché le perdite raramente arrivano a toccare i depositanti al di sotto della soglia di copertura dell'assicurazione stessa (in Europa, 100 mila euro).

Quello che invece interviene sempre e invariabilmente è il meccanismo di risoluzione. Uso il termine in senso ampio, comprendendo anche l'insolvenza ordinaria e la ristrutturazione o recupero della banca in difficoltà. La materia è in parte regolata da una direttiva europea; l'insolvenza ordinaria è lasciata invece alle autorità nazionali. Negli Stati Uniti, la materia è di competenza della *Federal Deposit Insurance Corporation* (Fdic), autorità federale che possiede tutti gli strumenti di intervento e si avvale del fondo di risoluzione a sua volta sostenuto del Tesoro americano.

Per capire meglio facciamo un passo indietro. Al suo avvio nel 2014, la vigilanza europea interveniva su un sistema che era al tempo stesso congestionato, per l'eccessiva presenza di sportelli sul territorio e per il volume eccessivo di attività bancarie in rapporto all'economia, e indebolito dall'alto volume di crediti deteriorati e di esposizioni di mercato rischiose e poco trasparenti. Bisognava quindi procedere in due direzioni, favorendo l'uscita dal mercato di banche deboli, ovvero della parte deteriorata dei loro attivi, e al tempo stesso rafforzando la parte sana del sistema. Il secondo obiettivo è stato parzialmente raggiunto attraverso l'azione della vigilanza, che ha richiesto alle banche di aumentare il capitale e rimuovere i crediti deteriorati. La prima linea di



azione invece non ha potuto dispiegarsi con sufficiente efficacia proprio per le carenze del meccanismo di risoluzione; di un meccanismo cioè che consentisse l'uscita fisiologica e non traumatica di parte del sistema dal mercato. Le poche operazioni sono state difficili e contrastate. Alcune sono diventate casi politici di rilevanza nazionale. Altre sono state procrastinate; senza entrare nello specifico, basti notare che vi sono banche che soffrono ancora oggi degli stessi problemi già individuati negli stress test della Bce nel 2014. Il confronto con gli Usa, dove negli ultimi anni la Fdic mette in risoluzione ogni anno decine di banche senza traumatizzare né il sistema bancario né quello politico, è indicativo.

Nella risoluzione bancaria, il punto critico è, sempre e dovunque, quello delle risorse. Risorse finanziarie sono necessarie per coprire le perdite e per ricapitalizzare la banca, se parte di essa resta in attività dopo la ristrutturazione. Da dove vengono le risorse e chi ripartisce l'onere? Limitiamoci qui ad alcuni principi. Prima di tutto, le banche sono imprese, oggi in larga misura private. I soggetti che le posseggono e le gestiscono attraverso i consigli di amministrazione debbono quindi essere in prima linea nel sostenere quell'onere. Ciò vale per gli azionisti ma anche per i creditori, che sono — o dovrebbero essere in un sistema ben regolato — soggetti consapevoli che prestano ad altri soggetti sapendo che possono fallire. Il rischio varia con la gerarchia dei creditori: gli strumenti subordinati rendono di più proprio in ragione del maggiore rischio. Detto questo, va subito aggiunto che le banche sono imprese particolari per la rilevanza pubblica della loro funzione; intermediando il risparmio e gestendo i pagamenti contribuiscono al buon andamento dell'economia. Ogni banca influenza anche altre banche a causa dei legami all'interno del sistema. Vi è quindi un legittimo interesse sia della collettività sia del resto del sistema bancario a proteggere in determinati casi singole banche in difficoltà; la prima attingendo alle risorse del contribuente, il secondo attraverso «interventi di sistema». Le tre componenti (quella interna, quella collettiva e quella del sistema bancario) sono complementari e rispondono a logiche e finalità specifiche. Ciascuna è soggetta a controindicazioni; in particolare la prima (condivisione del rischio da parte di azionisti e creditori) richiede che i soggetti che investono siano consapevoli e preparati a sostenere il rischio; la seconda (il fisco) aggrava le finanze pubbliche; la terza (il sistema) può aiutare a risolvere un problema nel breve periodo evitando un costo per il contribuente, ma aggrava la parte sana del sistema, che oggi è già in difficoltà a causa degli scarsi ricavi e delle sfide della tecnologia.

Le autorità preposte alla gestione delle crisi hanno il difficile compito di disegnare il tipo di intervento e di trovare il giusto equilibrio nella ripartizione degli oneri. Il criterio dovrebbe sempre essere non quello di salvare banche fuori mercato, ma di favorire il rafforzamento del sistema. L'utilizzo di risorse esterne, del contribuente o di altre banche, non deve essere un tabù, ma per le ragioni dette è particolarmente delicato. Può giustificarsi se necessario per favorire l'uscita ordinata della banca o di parte di essa. In ogni caso va ricercato il massimo grado di rigore e trasparenza: se parte del soggetto in crisi rimane in attività, quell'utilizzo non dovrebbe mai avvenire senza un solido piano industriale corroborato da una completa analisi del bilancio (*Asset Quality Review* e *stress test*).

Un sistema di risoluzione debole alla lunga indebolisce la stessa vigilanza, che esita a intervenire e procrastina i problemi. Fino a oggi né l'autorità di risoluzione di Bruxelles (il *Single Resolution Board*, un'agenzia della Commissione europea), né le autorità nazionali che con essa collaborano con responsabilità sulle piccole banche hanno potuto svolgere in modo soddisfacente il

proprio ruolo. La prima per la limitatezza delle risorse disponibili (il *Single Resolution Fund*, un fondo piccolo e solo da poco dotato di limitato accesso a risorse pubbliche) e per le condizioni proibitive imposte al loro utilizzo. Le seconde perché prive, salvo eccezioni, della necessaria cornice istituzionale e finanziaria: non sempre le autorità di risoluzione nazionali sono infatti dotate dell'indipendenza (anche dall'autorità di vigilanza) e degli strumenti di intervento che sono necessari e che la stessa direttiva europea richiede.

Far funzionare il sistema di risoluzione nell'unione bancaria comporta — il lettore l'avrà ormai capito — anche in qualche misura un cambiamento culturale: quello necessario per vedere nell'uscita di alcune banche dal mercato, con le dovute cautele, non un dramma ma una manifestazione fisiologica del buon funzionamento del sistema. Un cambiamento in quanto tale non facile, ma necessario e sicuramente promettente. Le rinnovate autorità europee possono favorirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**● Vigilanza**

Il «Single Resolution Board» è l'agenzia di Bruxelles che ha il compito di intervenire nelle crisi bancarie, mentre le banche centrali nazionali presidiano l'area dei piccoli istituti. Alle seconde compete l'insolvenza ordinaria, la prima può intervenire con il «Single Resolution Fund».

Christine LagardeDa novembre
presidente della Bce

IL LATO «VENTURE» DI INTESA SANPAOLO

Cambia pelle Neva, che diventerà sgr e aumenterà la dotazione
Il progetto per l'innovazione con Compagnia di San Paolo e Crt Torino

di **Fabio Savelli**

Una trasformazione in società di gestione del risparmio. Propeudeutica anche ad un aumento significativo della dotazione di capitale, al momento di 100 milioni di euro.

Neva Finventures, il *corporate venture capital* che fa capo ad Intesa Sanpaolo sta per cambiare pelle. Da spa a sgr. Non è solo una modifica della formula giuridica. Perché l'istituto guidato da Carlo Messina sta lavorando per accrescere gli investimenti in capitale di rischio grazie anche al supporto della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Crt, le due anime torinesi della filantropia. Un sistema di fondi, teoricamente aperto anche ad altri partner e sottoscrittori, per sostenere Neva Finventures che in questi anni è stato il braccio finanziario dell'Innovation Center presieduto da Maurizio Montagnese, che ha appena chiamato alla direzione generale Guido de Vecchi.

Cambiamenti

Un cambiamento che dovrà essere deliberato dai rispettivi consigli delle parti coinvolte, ma come indicato dal presidente Gian Maria Gros-Pietro è più di un'ipotesi e permetterebbe di dotare Neva Finventures di risorse aggiuntive. Non sfuggirà certo che entrambe rappresentano la città di Torino, dove si sta creando un polo dell'innovazione internazionale grazie alla riqualificazione industriale delle Ogr, Officine grandi riparazioni, e all'accordo con l'americana Techstars, il terzo acceleratore al mondo di startup, che sta lavorando con gli altri attori per far salire di taglia una serie di realtà nella mobilità intelligente.

È solo l'ultimo passo dell'innovazione dentro l'istituto di Ca' de Sass che sta via via scommettendo su una serie di realtà di diversi settori industriali cercando anche di far incontrare domanda e offerta di nuovi modelli funziona-

li all'infinita platea di piccole e medie imprese con cui collabora la banca. Neva Finventures investe generalmente con quote di minoranza in società fintech sinergiche all'attività del gruppo, ma sta progressivamente orientandosi anche in altri segmenti, dove però intravede idee ad alto potenziale di crescita, nell'economia circolare e nell'industria dei *Big Data*. Ha investito 36 milioni di euro. Gli ultimi 4 per acquisire una quota di minoranza nel capitale di BacktoWork24, attivo nell'*equity crowdfunding* e gestore dell'omonimo portale *online* per la raccolta di capitale di rischio.

In campo

Dalla nascita di Neva le operazioni sono state sei. Quella più interessante riguarda R3, il più grande consorzio mondiale di istituzioni finanziarie che sta lavorando a soluzioni blockchain. Ma anche l'investimento nel fondo di *venture capital* tedesco Rocket, da dove per esempio è nata Zalando. E poi la scommessa Iwoca, *fintech* britannica specializzata in finanziamenti alle poi con fatturati fino a 5 milioni. Oval Money, *fintech* nel risparmio guidata da Benedetta Arese Lucini, e Yolo, realtà assicurativa tutta digitale che permette la stipula di polizze *on demand*.

Racconta Montagnese che per far decollare l'innovazione la banca «grazie ad un'intuizione di Carlo Messina ha creato nel 2014 l'Innovation Center. Oggi questa realtà si è specializzata nel fornire soluzioni innovative alla propria clientela, siano esse startup o realtà corporate. L'obiettivo è quello di accompagnare lo sviluppo del Paese attraverso la crescita delle imprese e delle startup». Spiega de Vecchi che l'Innovation Center, che ha sede nel grattacielo torinese di Intesa Sanpaolo, «oltre ad aver messo a punto un sistema innovativo di rating per le giova-

ni imprese, organizza continui appuntamenti in Italia e all'estero. Da Hong Kong a Singapore, da Dubai a Tel Aviv, da Londra a New York, per far incontrare domanda e offerta sulle principali piazze finanziarie. Il gruppo con il supporto dell'Innovation Center ha lanciato, in occasione della presentazione del piano d'Impresa fino al 2021, un plafond da 5 miliardi di euro veicolato su tutte le divisioni di business, per supportare i clienti nella trasformazione verso la circular economy e farli diventare così i campioni di domani».

Domanda di partner, investitori. Offerta di scaleup, idee potenzialmente remunerative. La volontà è di contribuire a far crescere il tasso d'innovazione del Paese, più basso rispetto ai concorrenti europei. Anche costruendo competenze digitali, da qui la collaborazione con Talent Garden, per formare profili professionali che le università raramente riescono a creare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Innovation Center
Guido de Vecchi,
direttore generale
e, in alto, Maurizio
Montagnese,
presidente



Sussurri & Grida

DENTRO E FUORI IL LISTINO DI PIAZZA AFFARI

VALUE PARTNERS CAMBIA CASA COLPO GROSSO DEL MONTEPASCHI

Deutsche Bank rivede la cima della piramide nella gestione della ricchezza in Italia. Mps per una emissione da 330 milioni riceve ordini per 600 e così abbassa il rendimento. Piazzetta Cuccia fa le pulci a 67 grandi gruppi bancari

a cura
di **Stefano Righi**
srighi@corriere.it

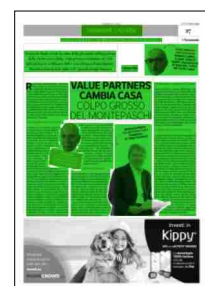
Rossi Cairo cambia indirizzo. Value Partners, società di consulenza strategica fondata oltre 30 anni fa da Giorgio Rossi Cairo, sceglie infatti il cuore di Brera. Da settembre trasferirà il suo *headquarter* dal palazzo di via Vespri Siciliani, uno dei primi *building* ecosostenibili della città, in piazza san Marco, davanti alla celebre chiesa di Milano. La nuova sede, il palazzo firmato da Vico Magistretti alla fine degli anni Sessanta, ospiterà gli oltre cento professionisti della società di consulenza che lavora in tutto il mondo, oltre che da Milano, dalle sedi di Torino, Londra, Rio de Janeiro, Hong Kong e Shanghai.

Le trasparenze di Roche

È tempo di un rapporto maturo e scevro di ipocrisie tra industria farmaceutica e classe medica. Ne è convinto Maurizio de Cicco, presidente e amministratore delegato di Roche Italia, che ha recentemente lanciato *La Roche che vorrei*, una iniziativa di etica e trasparenza che rivede radicalmente le modalità di interazione e di collaborazione con la classe medica, le strutture ospedaliere, gli

enti di ricerca e le associazioni di pazienti, introducendo meccanismi di terzietà e indipendenza per sciogliere il nodo del conflitto di interessi che, ancora oggi, rappresenta la maggior fonte di pregiudizio nei confronti dell'industria del farma. Tre le principali aree di intervento: le donazioni, gli incarichi di consulenza e la partecipazione ad eventi e congressi. In particolare, le erogazioni liberali saranno assegnate tramite bandi, valutati da commissioni esterne indipendenti, che si rivolgono a enti di ricerca, strutture sanitarie e associazioni di pazienti. Massima trasparenza anche per gli incarichi di consulenza ai clinici: la nuova modalità di conferimento, tramite la stipula di contratto formale, prevede il coinvolgimento diretto dell'ente di appartenenza del medico a cui spetta la decisione finale se l'azienda possa o meno confermare l'incarico. La terza e ultima novità riguarda la partecipazione degli operatori sa-

nitari a eventi e congressi scientifici: in questo caso Roche rinuncia a invitarli direttamente rimettendo la scelta al datore di lavoro del medico stesso. «Siamo molto soddisfatti di aver avviato questo percorso perché riteniamo che la trasparenza sia un pilastro fondamentale per la credibilità di un'azienda – afferma de Cicco – ma, nonostante il



nostro settore sia uno dei più regolamentati, continua ad essere oggetto di un diffuso pregiudizio particolarmente quando si tocca il tema dei rapporti tra industria e clinici».

Il bond di Siena

Dopo tante parole, i fatti. Ma questo è rilevante, conta davvero: il Monte dei Paschi di Siena ha infatti collocato un bond decennale da 330 milioni di euro (Subordinato, Tier 2), a tasso fisso, destinato ad investitori istituzionali. L'operazione ha ottenuto un ottimo riscontro da parte del mercato, con ordini finali per circa 600 milioni di euro da parte di oltre 100 investitori, tanto che il rendimento indicato inizialmente nell'intervallo 11,00-11,50% è stato portato ad un livello finale pari al 10,50%. Jp Morgan e Mediobanca hanno curato il collocamento in qualità di *global coordinator* e *joint bookrunner*, coadiuvate da Barclays, Mps Capital Services e Ubs in qualità di *joint bookrunner*.

Mediobanca guarda l'estero

Banche europee e banche statunitensi viaggiano a velocità diverse, anche per le differenti politiche monetarie delle rispettive banche centrali. In Europa, le principali banche italiane registrano ulteriori e significative riduzioni dei crediti deteriorati e confermano una redditività che, pur sotto pressione, è superiore alla media europea. Questi alcuni dei dati che emergono dal focus annuale dell'Area Studi Mediobanca sul settore, che verrà pubblicato giovedì prossimo, 25 luglio. Lo studio, condot-

to su un *panel* dei maggiori 67 gruppi bancari internazionali nell'arco di tempo 2009-2018 dedicherà un approfondimento alle banche europee e a quelle domestiche.

Coletta alla corte di Valeri

Cambio al vertice del *wealth management* di Deutsche Bank. Roberto Coletta, 45 anni, è il nuovo *Market head Italy* del *Wealth management*, la divisione della banca tedesca specializzata nella gestione dei grandi patrimoni. Coletta opererà a diretto riporto di Roberto Parazzini, che negli ultimi mesi aveva continuato a guidare *ad interim* le attività del team italiano, dopo la sua recente promozione a *Head of Wealth management southern & western Europe* e a Flavio Valeri, *Chief country officer* di Deutsche Bank in Italia. Laurea in economia a La Sapienza di Roma e master in Gestione del risparmio all'università di Roma Tor Vergata, Coletta ha costruito una forte esperienza nell'ambito di servizi di gestione patrimoniale, mercati finanziari e bancari rivolti alle principali famiglie italiane, lavorando con i loro *family office* ed *holding* finanziarie anche nella costruzione di operazione di finanza straordinaria. Proviene da Credit Suisse, dove ha lavorato sei anni. In precedenza ha avuto la responsabilità delle attività di Private Banking per il Team «Key Clients» presso Bnl-Bnp Paribas private banking. Ha esordito nell'ambito della gestione dei patrimoni personali nella allora Banca di Roma, prima di passare al gruppo Banca Cr Firenze (oggi Intesa Sanpaolo) e in Banca Popolare dell'Emilia-Romagna (oggi Bper).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Dalla Svizzera
alla Germania**
Roberto Coletta,
45 anni, guida il
Wealth management
di Deutsche. Arriva
dal Credit Suisse



Rapporti
Maurizio de Cicco,
presidente e «ceo»
di Roche Italia SpA



Widiba

Il prelievo in banca? Ora è senza carta

Il sistema bancario cambia volto e Widiba, sfruttando il digitale e i nuovi trend, si propone di diventare un ecosistema finanziario personale del cliente. E, per i più esigenti si aprirà presto il servizio di private banking.

«Vogliamo essere una banca senza confini, aperta e integrata a una serie di servizi creati dalle persone per le persone — spiega il direttore generale Marco Marazia, — i nostri asset fondanti sono: immediatezza, ubiquità, integrazione e benessere».

Tra i primi servizi innovativi ci sono: l'instant credit, per rateizzare le spese e ricevere subito sul conto l'accredito del pagamento appena fatto; un'applicazione proprietaria che renderà possibile consultare il conto e disporre le operazioni con la voce. E ancora. Dal prossimo autunno, grazie alla partnership con ViaCash e Grenke Bank, direttamente dall'app, sarà possibile il prelievo dei contanti dagli sportelli automatici e pagare il supermercato. In questo caso l'operazione alla cassa potrà essere completata grazie a un codice a barre che verrà generato automaticamente.

«Il concetto di wealth management legato al benessere, — aggiunge Marazia — sono i punti partenza dei nuovi servizi bancari di Widiba e stanno alla base anche del modello di advisory».

Un approccio completo alla vita e alle esigenze delle persone è quanto si propone il servizio Consulenza Globale Pro. Per i clienti più facoltosi ed esigenti, sarà presto disponibile il servizio Prime offerta completa di private banking.

Widiba

Marco Marazia
direttore
generale
della banca
online del
gruppo Monte
Paschi di Siena

**Pa. Pu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento La manovra che serve

Le imprese chiedono meno prestiti: sfiducia nel futuro

Antonio Patuelli*

«**I cavallo non beve» nonostante l'abbondanza di liquidità. È scarsa la domanda di prestiti.**

In particolare da parte di tante imprese, nonostante l'abbondanza di offerta di denaro a bassissimi prezzi. Certamente le più rigide regole imposte al mercato bancario, dopo la crisi ultradecennale, rendono più complesso il "merito di credito", ma ora i dati di una società importante e indipendente come Crif evidenziano che è in atto una riduzione di domanda di prestiti, evidentemente nel quadro di una contrazione di investimenti pubblici e privati.

Infatti emerge che, nel primo semestre di quest'anno, le richieste di valutazione e rivalutazione dei crediti, presentate dalle imprese italiane, sono calate del 3,9% rispetto allo stesso periodo del 2018. Le incertezze nazionali ed internazionali hanno, evidentemente, consigliato a tante imprese un approccio più attendista negli investimenti.

I recentissimi dati di Crif si incrociano coerentemente con quelli dell'Associazione Bancaria Italiana, basati soprattutto su quelli di Banca d'Italia. Infatti Abi rileva che nei primi cinque mesi del 2019, mentre l'ammontare totale dei mutui in essere delle famiglie registra un aumento del 2,5% su base annua, invece per i prestiti alle imprese si registra una diminuzione dello 0,2, sempre su base annua. Il tutto in presenza dei tassi più bassi che la storia dell'Italia unita ricordi. Quindi occorre fare una riflessione su questi dati che non evidenziano una complessiva contrazione dei prestiti, ma una ridotta fiducia di tante imprese verso l'attuale fase economica e le prospettive. Questo è il punto decisivo. Non vi sono particolari complessità strutturali nei rapporti fra banche e imprese in genere, ovviamente nella trasparenza e nella correttezza bilancistica e fiscale. Il punto

principale consiste nella limitata fiducia verso prospettive di sviluppo che paiono incerte e che frenano gli investimenti di tante imprese, spesso anche già fornite di liquidità propria. Ora la nuova Legislatura europea è agli inizi e gli orientamenti finora enunciati dalla nuova Presidente della Commissione Europea sono positivamente rivolti a favorire lo sviluppo.

Contemporaneamente l'Italia si avvia alla preparazione della legge di Bilancio per il 2020: indipendentemente dalle complessità politiche, è indispensabile che essa sia orientata ad incentivare i fattori di ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. La legge di Bilancio per il 2019 ha privilegiato le garanzie sociali come il "reddito di cittadinanza" e "quota 100", però con limitate ricadute a favore della ripresa. Ora occorre che la prossima legge di Bilancio sia strategicamente orientata a favore dei fattori produttivi, delle imprese ed insieme dell'occupazione, per un nuovo circolo virtuoso che possa portare a nuova fiducia verso gli investimenti privati e maggiore determinazione per quelli pubblici.

Se si realizzerà una legge di Bilancio «per la ripresa», il «cavallo tornerà a bere», cioè tante imprese coglieranno il nuovo clima di fiducia per lo sviluppo e l'occupazione e investiranno con risorse proprie e chiederanno più prestiti alle banche che sono certamente interessatissime ad incrementare le proprie attività.

* Presidente Associazione Bancaria Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affari in piazza



Sia, lavori in corso Rivolta lascia il cda

VITTORIA PULEDDA

Lavori in corso in Sia. La società specializzata nei pagamenti digitali, fiore all'occhiello per tecnologia, entro la fine del mese perderà un consigliere, Guido Rivolta, che dopo essere uscito da Cdp equity lascerà anche il cda di Sia (oltre a quelli di Kedrion, Valvitalia e Inalca). Chi prenderà il suo posto? Magari nessuno: è possibile che tutto il cda di Sia possa vivere un ripensamento, in autunno, quando l'85% delle quote sarà formalmente in mano alla Cassa. Banche, F2i e Hat Orizzonte hanno già venduto a Cdp, ma il passaggio delle quote ha tempi autorizzativi lunghi, per cui prima di settembre-ottobre non se ne parla. Per questo può darsi che le dimissioni di Rivolta non trovino subito un sostituto. In compenso sul mercato gira già un nome: Andrea Cardamone, da poco uscito da Widiba e considerato gradito ai 5S. Se poi sia vero o solo verosimile si vedrà nel prossimo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guido Rivolta
consigliere
uscente
di Sia



Il commento

FRANCESCO CAPRIGLIONE

CCB, CARIGE E L'ETEROGESTIONE DELLE BCC

Le recenti notizie diffuse dai mass media in ordine all'intento di Cassa Centrale Banca, holding dell'omonimo gruppo bancario cooperativo, di acquisire una quota di Carige S.p.A. confermano i timori, nei giorni scorsi rappresentati sulle pagine di questo giornale, relativi alla spoliazione dei poteri di governance delle BCC causata dalla riforma della categoria introdotta dalla legge n. 49 del 2016. L'intervento della Cassa trentina, per quanto meritevole di considerazione ai fini di un possibile salvataggio di Carige (da tempo al centro dell'attenzione delle autorità di settore e delle cure del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi), desta legittime preoccupazioni nelle BCC appartenenti al nominato gruppo cooperativo. In primo luogo sorprendono le modalità con cui si è attivata la Cassa, la quale ha ritenuto di poter agire senza consultare preventivamente le banche aderenti al gruppo, decidendo in via autonoma una scelta strategica destinata a coinvolgere le BCC partecipanti all'aggregato di cui essa è a capo. Si è, dunque, in presenza di un'interpretazione del 'controllo' (i.e. direzione unitaria e coordinamento), acquisito dalla holding attraverso un «contratto di coesione», in termini che ne esaltano la funzione di «dominio» (Sacco Ginevri). Si individua la temuta prospettiva di un'eterogestione delle BCC, le quali sono tenute ad accettare decisioni di governance che, nel mettere in dubbio la coerenza di dette scelte strategiche con i principi della cooperazione, di certo segnano un arretramento della categoria sul piano della loro originaria specificità funzionale, per certi versi mettendo a rischio la stessa sopravvivenza di qualche aderente al gruppo. Ed invero, l'assunzione di un'opzione operativa siffatta travolge definitivamente la logica del consenso che da sempre ha caratterizzato il modello cooperativo rispetto a quello della società di capitale basato sulla proprietà (Sepe). D'altronde, la sostanziale posizione di 'soggezione' che contraddistingue il rapporto delle BCC con la holding preclude una possibile risposta dei suoi soci divergente dagli orientamenti della capogruppo! La circostanza che la Cassa intende partecipare all'aumento di capitale della banca ligure, con una quota inizialmente di minoranza, appare del tutto ininfluente. E' ovvio, infatti, che una strategia interventistica verosimilmente finalizzata all'acquisizione di un significativo numero di sportelli detenuti da Carige (molti dei quali allocati in territori

già presidiati dalle BCC ovvero in aree di potenziale sviluppo da parte delle stesse) non potrà essere contenuta nei ristretti limiti di una partecipazione «sotto soglia». A ben considerare, il cospicuo ammontare di risorse finanziarie necessarie per il risanamento di Carige lascia supporre che i soggetti all'uopo interessati dovranno farsi carico di un onere di considerevoli dimensioni. In tale contesto le BCC saranno chiamate a sostenere una linea gestionale posta in essere da una holding che, avvalendosi delle prescrizioni della riforma del 2016, interpreta in maniera ambigua l'estensione dei suoi poteri per accreditarsi un ruolo (e realizzare un programma di crescita) non ipotizzabile fino a qualche anno fa. Ciò, attingendo con tutta probabilità alle risorse finanziarie destinate dalla riforma alla realizzazione di un meccanismo solidaristico (cross-guarantee scheme) costituito da un pool di risorse patrimoniali e liquide, da smobilizzare prontamente in circostanze di difficoltà degli aderenti (Sabbatelli). Tale convincimento è avvalorato dal fatto che, ad oggi, non si rinviene nel gruppo la presenza di soggetti estranei al 'mondo cooperativo' in grado di supportare finanziariamente l'operazione in parola; da qui la inevitabile conseguenza che il peso di quest'ultima dovrà gravare interamente sulle BCC aderenti, peraltro ancora non pienamente consapevoli degli esiti potenzialmente dirompenti dell'attività di AQR di prossima realizzazione da parte della BCE. Alla luce di quanto precede, la problematicità di tale operazione induce ad auspicare una provvida azione delle autorità di supervisione (nazionali ed europee) che faccia chiarezza, tuteli le ragioni delle banche di credito cooperativo scacciando i timori sopra rappresentati, ivi compreso quello relativo ad una non condivisibile acquiescenza da parte dell'autorità domestica.

**Professore ordinario di diritto dell'economia
all'Università Guglielmo Marconi di Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano industriale

Cedacri, con Fsi vuole raddoppiare il business dei servizi It alle banche

GLORIA RIVA, MILANO

Grazie al Fondo di Cdp crescerà portando sulle sue piattaforme sia i grandi istituti, come Intesa o Ubi, sia quelli medio piccoli diventando il numero uno in Italia

Entro i prossimi quattro anni Cedacri punta a diventare il leader italiano nell'outsourcing di sistemi informatici per banche e pubblica amministrazione, raddoppiando così il proprio volume d'affari. A dettare il passo di un progetto tanto ambizioso è Maurizio Tamagnini, entrato in maggioranza nell'azionariato del gruppo, acquistandone il 27 per cento attraverso il suo fondo d'investimento Fsi. L'ingresso del fondo che fa capo alla Cassa Depositi e Prestiti nel 2017 ha innanzitutto significato un cambio della governance, «il numero di componenti del consiglio d'amministrazione è stato ridotto, oggi è composto da 11 persone, di cui tre nominati da Fsi, più un amministratore delegato e un presidente», spiega Corrado Sciolà, ad della società.

L'azienda nasce nel Duemila dalla fusione di due consorzi, Cedacri Nord e Cedacri Ovest, attivi fin dagli anni Settanta per servire le sole banche azioniste dei consorzi (nell'ordine Mediolanum, Cassa di Risparmio di Asti, Banco di Desio, Unipol, Banca Popolare Bari e piccole partecipazioni di banche locali), che sostiene nello sviluppo di soluzioni informatiche per la gestione dei dati. «Per ora le banche azioniste sono i nostri principali clienti, ma entro il 2022 il fatturato clienti sarà superiore a quello incamerato dai servizi agli istituti di credito che fanno parte del board». Ad esempio dal prossimo anno la filiale italiana del gruppo Deutsche Bank migrerà sulle piat-

taforme Cedacri, che si occupano della gestione dei server dedicati e condivisi degli istituti di credito, dei sistemi di sicurezza fisici e della cyber security, delle applicazioni digitali di core banking (conti correnti e anagrafe dei clienti) e dei canali online, mobile e open banking: «Serviamo servizi di It in outsourcing per le banche, che a noi richiedono un servizio completo», spiega Sciolà. Sostanzialmente Cedacri è uno dei pochissimi operatori tricolore che compete con i colossi Accenture e IBM in questo particolare segmento.

SPESI 4,7 MILIARDI DI EURO

Nel 2018 gli istituti finanziari italiani hanno speso 4,7 miliardi di euro, di cui 0,8 miliardi per il personale dedicato all'Information Technology, la restante quota acquisendo in outsourcing facility management, data center e sviluppo di nuovi applicativi: «Attualmente abbiamo un market share del 18 per cento e puntiamo ad arrivare al 25. Seguiamo banche come Mediolanum, Credem, Unipol Banca, Popolare di Bari, che sono anche azionisti, ma la sfida è portare nel portafoglio parte delle top dodici banche italiane, fra cui spiccano Banca Intesa, Unicredit e Ubi Banca. E senza trascurare altri istituti di dimensioni medie e piccole. Per raggiungere l'obiettivo stiamo facendo acquisizioni strategiche di società che già operano nei grandi gruppi finanziari, offrendo loro un livello di servizio superiore nell'intero sistema dell'Information Technology».

Acquisizioni come quella di Oasi avvenuta a fine gennaio, che Cedacri ha comprato da Nexi per un valore di 150 milioni di euro. «Oasi fornisce soluzioni informatiche per antiriciclaggio e vigilanza segnalando i movimenti sospetti sui conti alla Banca d'Italia e alla Bce. Opera per tutte le banche italiane e questo per noi è un canale di dialogo con potenziali futuri clienti», spiega il manager.

È di pochi giorni fa la seconda acquisizione: Cad It, leader italiano nella fornitura di software ap-

plicativo e servizi per l'area finanziaria di istituti bancari, pubblica amministrazione e industria: «Questa acquisizione, che avviene solo 4 mesi dopo l'ingresso di Oasi, posiziona Cedacri come piattaforma di riferimento nell'aggregazione di servizi digitali. E per raggiungere l'obiettivo strategico di bilancio di 500 milioni di fatturato entro il 2023 non escludiamo altre acquisizioni sia di società italiane, sia straniere, dove vorremmo in futuro aprirci nuovi mercati».

GLI INVESTIMENTI

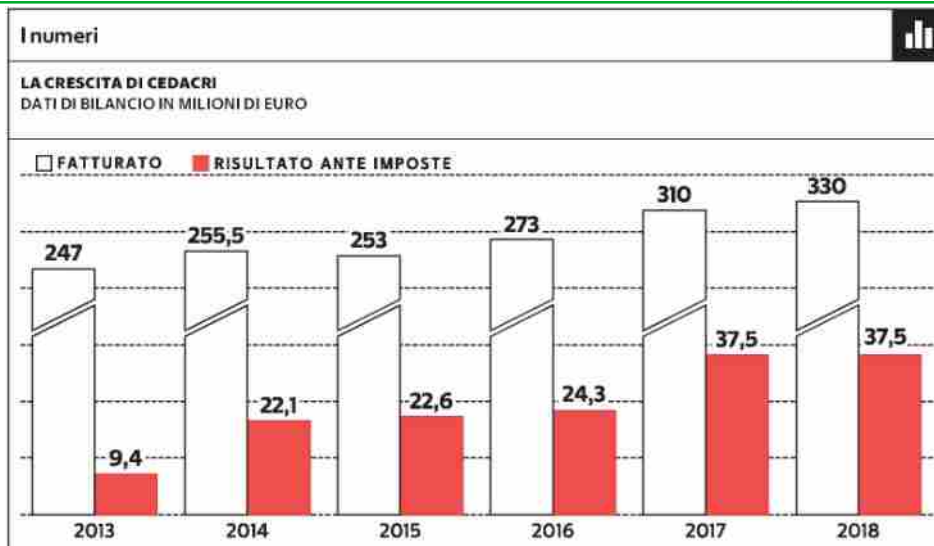
Attualmente il volume d'affari si attesta attorno ai 330 milioni di euro, con un margine operativo lordo di 50 milioni. I dipendenti sono 1650, a cui vanno aggiunti i settecento impiegati in Cad It. Per la riuscita del piano industriale, il gruppo ha messo a disposizione un piano di investimento da 250 milioni di euro per i prossimi quattro anni, che serviranno sia all'acquisizione di nuove società sia alla creazione di un centro di ricerca per data scientist, con il compito di sviluppare applicazioni legate all'uso dell'intelligenza artificiale nel settore delle soluzioni finanziarie: «Su questo tipo d'innovazione stanno lavorando tutte le più grandi banche e noi vorremmo svolgere lo stesso ruolo di ricerca e sviluppo per conto dei piccoli istituti di credito», continua il manager.

Un altro progetto è quello di offrire servizi di consulenza alle banche per aiutarle a dotarsi dei sistemi di sicurezza richiesti dalla Banca Centrale Europea: «Oggi gestiamo i security operating



center, detti Soc, che sono le centrali di monitoraggio di tutta la rete, dove è possibile verificare la situazione sulla rete ed eventuali attacchi. Abbiamo dunque l'esperienza per supportare le banche nei piani di adeguamento richiesti dalla Bce in quanto a Cyber Security».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corrado Sciolla
ad di Cedacri



Maurizio Tamagnini
ad di Fsi

Poltrone in gioco

SIBILLA DI PALMA



Nomine al femminile per Bny Mellon e Siram by Veolia

Bny Mellon Investment Management ha scelto una donna come nuovo country head per l'Italia.

Si tratta di Stefania Paolo, manager con oltre 20 anni di esperienza maturata nell'ambito delle vendite e del marketing in varie aziende multinazionali.

Nomina al femminile anche per Siram by Veolia, gruppo attivo nei settori dell'efficienza energetica e della gestione delle acque e dei rifiuti, che ha incaricato Emanuela Trentin come nuovo ceo. Laureata in ingegneria gestionale al Politecnico di Milano, Trentin ha lavorato in società come Sogefi, Prelios (già Pirelli Re) e Bayer.

Alessio Santarelli ha assunto il ruolo di direttore generale per i business tradizionali (mutui, prestiti, assicurazioni) della divisione broking del gruppo MutuiOnline. Il manager proviene da un'esperienza professionale di oltre otto anni in Amazon, dove è stato general manager dei segmenti Kindle e Print on Demand in Europa.

Roberto Olivi è stato confermato alla guida di Coopservice come presidente per i prossimi tre anni. Laureato in economia all'università di Modena, Olivi ricopre la carica dal 2010.

Tamara Driol è la nuova direttrice risorse umane di AstraZeneca Italia. Laureata in organizzazione e personale all'università Bocconi di Milano, la manager ha iniziato la sua esperienza nell'azienda biofarmaceutica nel 2003.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuela Trentin, ceo di Siram by Veolia

Alessio Santarelli, dir. generale MutuiOnline



Rapporti

Innovazione

Il dossier

Finanza alternativa al credito bancario avanti a piccoli passi per i troppi ostacoli

MARIANO MANGIA, ROMA

Fondi di investimento, Pir, mini bond, private debt, crowdfunding ed Eltif, in Italia crescono meno che nel resto d'Europa Bankitalia: "Rallentati da costi, rischiosità, illiquidità e opacità dei bilanci"

I fondi comuni che investono in obbligazioni societarie, fondi di private equity e di private debt, mini-bond, crowdfunding, i Pir e da ultimo gli Eltif, per le imprese crescono le fonti di finanziamento alternative al credito bancario. È l'effetto degli sforzi compiuti dalle autorità europee per ridurre la dipendenza delle imprese dall'indebitamento bancario e che sono culminati nella Capital Markets Union - l'Unione dei mercati dei capitali, il programma della Commissione europea che ha l'obiettivo di convogliare capitali verso le imprese, incluse le piccole e medie, offrendo ai risparmiatori più scelte d'investimento e alle aziende la possibilità di finanziarsi a costi inferiori, rendendo meno vulnerabile l'economia agli shock.

PIÙ MERCATO, MA IL DIVARIO RESTA

È aumentato il ricorso al mercato da parte delle imprese italiane, tra le più dipendenti in Europa dal credito bancario, grazie anche ad alcune misure fiscali. Nel 2018 il mercato italiano del private equity e venture capital ha registrato il valore record di 359 operazioni per quasi 10 miliardi. L'ultima relazione annuale della Banca d'Italia riporta che tra il 2014 e il 2018 si sono quotate in borsa 116

imprese non finanziarie e oltre 500 società hanno collocato obbligazioni per la prima volta. La partecipazione al mercato si è ampliata anche tra le società di media dimensione, nonostante tra queste il numero di imprese in grado di emettere strumenti negoziabili sia relativamente molto limitato. "I collocamenti di tali imprese" si legge nella relazione, "sono infatti ostacolati dal maggiore peso dei costi fissi, dalla scarsa liquidità dei titoli e da livelli di rischiosità e di opacità dei bilanci generalmente superiori a quelli dei grandi emittenti". Il divario con gli altri paesi europei, tuttavia, resta ancora elevato, complice anche una non elevata propensione ad accedere al mercato. In Francia e nel Regno Unito, ha ricordato il governatore Ignazio Visco nelle sue considerazioni finali, il rapporto tra la capitalizzazione di Borsa delle società non finanziarie e il Pil è oltre tre volte quello che si osserva in Italia e la quota delle obbligazioni sul totale dei debiti finanziari delle imprese è quasi doppia. «È necessario continuare a promuovere lo sviluppo della finanza non bancaria valutando l'efficacia delle iniziative già introdotte, razionalizzando gli interventi, favorendo la stabilità del quadro normativo», ha sottolineato Visco, ricordando come modifiche frequenti, è il caso delle ripetute revisioni degli incentivi alla capitalizzazione delle imprese e della riforma dei Pir, possono accrescere l'incertezza, con effetti negativi sulle scelte di allocazione del risparmio e di finanziamento delle aziende. Le condizioni per lo sviluppo delle fonti di finanziamento non bancario sono ancora favorevoli: i tassi d'interesse restano bassi, le imprese presentano una struttura di bilancio più equilibrata rispetto al passato. Come viene sottolineato nell'ultimo Rapporto sulla stabili-

tà finanziaria della Banca d'Italia, la leva finanziaria si è ridotta di nove punti percentuali circa rispetto al picco raggiunto durante la crisi del debito sovrano, c'è un'ampia disponibilità di attività liquide, il rapporto tra oneri finanziari e il margine operativo lordo è calato all'8%.

IL TRASFERIMENTO DEL RISCHIO

Se è auspicabile una minore dipendenza delle imprese dal credito bancario, va sottolineato che il ricorso ai mercati dipende a sua volta dalla propensione al rischio degli investitori. Sinora la "caccia al rendimento" ha spinto risparmiatori privati e istituzionali a investire in obbligazioni societarie e, per chi ha la possibilità di accedervi, nei mercati privati. Nel credito bancario, il rischio di insolvenza del debitore è esclusivamente in capo alla banca, un intermediario fortemente vigilato, correntisti e titolari di conti di deposito possono contare sulla protezione assicurata dal Fondo nazionale di garanzia. Quando si investe attraverso un fondo comune o altri prodotti in obbligazioni di grandi e piccole imprese, quotate e non, il rischio di credito, teoricamente mitigato dalla diversificazione, è sopportato unicamente dal sottoscrittore, la società di gestione opera come semplice "agente" che investe il denaro affidatogli. È indispensabile che i sottoscrittori di questi prodotti siano ben consapevoli di questa maggiore as-



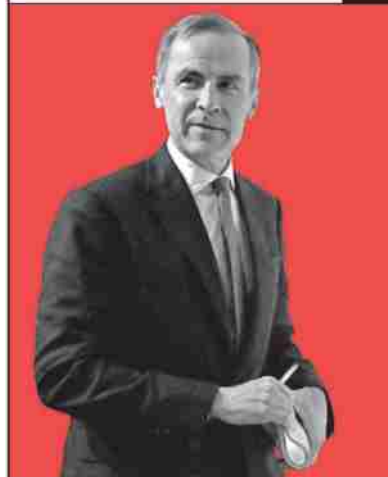
sunzione di rischio, abbiano ben chiaro cosa stanno comprando, per evitare che in presenza di una correzione più pronunciata dei mercati scatti la corsa ai riscatti.

TITOLI NON LIQUIDABILI

Corsa che solleva un secondo problema, quello della liquidità dei fondi. Mark Carney, governatore della Bank of England, ha affermato che i fondi che hanno posizioni in asset illiquidi sono "costruiti su una menzogna", perché offrono la possibilità di riscattare le quote investite su base giornaliera, ma i titoli in cui è investito il fondo non sono liquidabili con la stessa facilità. Ma non è una questione limitata ai soli titoli propriamente definiti illiquidi. Secondo l'ultima Financial Stability Review della Bce, la metà circa dei titoli di debito detenuti dai fondi di investimento europei è rappresentata da titoli con liquidità ridotta o nulla, il rischio è quello di un effetto domino: «Un improvviso e brusco repricing delle attività finanziarie potrebbe provocare deflussi di investitori, con possibili conseguenti vendite forzate di asset, che potrebbero amplificare lo stress nei mercati meno liquidi, soprattutto se altri investitori non fossero disposti o in grado di intervenire immediatamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

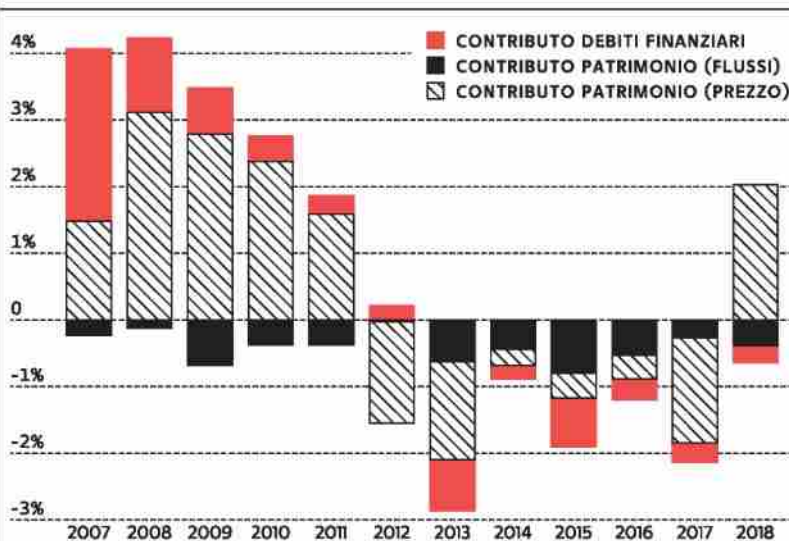


Mark Carney, governatore della Bank of England, ha affermato che i fondi che hanno posizioni in asset illiquidi sono "costruiti su una menzogna"

I numeri

IMPRESE

ANDAMENTO DELLA LEVA FINANZIARIA, CONTRIBUTO DI TRE FATTORI



Fonte: Banca d'Italia

IL RAFFORZAMENTO PATRIMONIALE DELLA BANCA. ATTESA PER LE SCELTE DI MALACALZA

Carige, piano entro la settimana Per il bond non c'è solo il Tesoro

I partner industriali, per ora alla finestra, valuterebbero l'investimento come alternativo all'aumento

1.500
gli sportelli
della Cassa Centrale
diffusi su tutto
il territorio italiano

900
il valore espresso
in milioni di euro
del rafforzamento
patrimoniale Carige

8%
il tasso di rendimento
del bond subordinato
da 200 milioni che sarà
emesso da Carige

Alberto Quarati / GENOVA

Settimana decisiva quella che si apre oggi per Carige, con la stretta sul piano di rafforzamento patrimoniale da 900 milioni di euro (320 da conversione del bond in equity da parte dello Schema Volontario, 580 di denaro fresco investito tra Cassa Centrale Banca, attuali azionisti, soggetti industriali interessati alla partita, Fondo Interbancario, più 200 milioni di un bond subordinato di nuova emissione) che i commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener contano di portare al tavolo della Bce (la data resa nota da Salvatore Maccarone, presidente del Fondo Interbancario, è giovedì 25), non è escluso uno slittamento). In effetti, fonti vicine ai commissari dicono che si è fiduciosi per una chiusura dell'operazione entro fine settimana, in cui si tireranno le somme del lavoro portato avanti dalla stessa gestione commissariale e dal Fondo interbancario.

Cassa Centrale Banca, holding trentina del credito cooperativo, aggiornerà il cda sul dossier Carige dopodomani: non si tratterebbe semplicemente di un esame dell'intervento (Ccb entrerebbe in Carige con una quota iniziale sotto al 10% destinata a salire, e un

apporto di capitale di circa 70 milioni), perché l'istituto, forte di 3 miliardi di patrimonio, starebbe valutando anche altre possibili operazioni, con l'obiettivo di rafforzare il proprio polo del credito cooperativo, alternativo alla galassia Iccrea, nonostante due elementi di appetibilità di Carige: la rete di sportelli, non solo sulla Liguria ma anche sul territorio nazionale, e la presenza nella banca di alcune figure e competenze manageriali che ben si integrerebbero con la struttura trentina.

Un secondo elemento che sta emergendo in queste ultime giornate, è il progressivo passaggio in secondo piano di altri soggetti industriali impegnati nel piano di rafforzamento. Ormai mancano i tempi per condurre nuove due diligence, quindi i soggetti interessati dovrebbero avvalersi di quelle già disponibili effettuate da Kpmg e Ubs. La sensazione è che qualunque sia il soggetto che si affaccerà sull'operazione - partner industriale, family office o fondo le ipotesi gettonate - non parteciperà all'aumento con quote rilevanti.

Anzi, in ambienti finanziari non si esclude che il tasso (intorno all'8%) del bond Tier 2 da 200 milioni potrebbe far propendere qualche investitore a optare per questo versante

del rafforzamento, in alternativa o insieme alla parte dell'aumento di capitale, e affiancando così i due soggetti controllati dal Tesoro che dovrebbero impegnarsi nella sottoscrizione, cioè Credito Sportivo (che riunisce il cda domani) e Medio Credito Centrale.

Sempre domani l'assemblea del Fondo interbancario si riunirà per deliberare (a determinate condizioni) la conversione del bond da 320 milioni, mentre il consiglio di gestione del Fondo interbancario dovrebbe determinare le risorse aggiuntive (si parla di 80-85 milioni, ma anche della garanzia sull'eventuale inoptato degli azionisti, 150 milioni, fino a un esborso potenziale massimo di 310 milioni nel caso in cui ad affiancare Ccb mancassero altri soggetti). Anche in questo fine settimana i commissari hanno lavorato sull'operazione, in particolare assestando i numeri del piano sulle coordinate di Ccb, benché rispetto al disegno originario si tratti di differenze piuttosto limitate.

Su tutto pesa la decisione dell'azionista Malacalza Investimenti, che essendo l'azionista di maggioranza dovrà dare il proprio via libera all'intera operazione in assemblea (e questa tra l'altro è una delle condizioni poste da Ccb per la propria adesione all'aumento). —





I tre commissari di Banca Carige: da destra Raffaele Lener, Pietro Modiano, Fabio Innocenzi



MEDIA E TV

POLITICA

BUSINESS

CAFONAL

CRONACHE

SPORT

VIAGGI

SALUTE



21 LUG 2019
15:13

VAFFANBANKA! - IL GOVERNO SALVA LA POPOLARE DI BARI - L'ISTITUTO DEVE TAPPARE UN BUCO DA MEZZO MILIARDO DI EURO E LO FA CON L'AIUTO PUBBLICO - UN SUPER SCONTO FISCALE FACILITERÀ L'AGGREGAZIONE FRA SEI MINIBANK DEL SUD - OGGI ASSEMBLEA THRILLING NEL CAPOLUOGO PUGLIESE CHE SEGNERÀ L'USCITA DI SCENA DOPO TRENT'ANNI DELLA FAMIGLIA IACOBINI - BANKITALIA PROVA A FARE LA REGIA CON LA BENEDIZIONE DI SILEONI DELLA FABI

-

Condividi questo articolo



(ANSA) - Una perdita di 420,2 milioni di euro sul bilancio 2018 da approvare e il nodo del rinnovo della governance da sciogliere. Sono i punti principali che l'assemblea della Popolare di Bari si trova ad affrontare oggi nel capoluogo pugliese. Sullo sfondo le prospettive di aggregazione delle banche del Sud, in modo da utilizzare gli incentivi previsti dal Dl crescita.

BANCA POPOLARE DI BARI

Proprio in attesa della conversione in legge del decreto, l'assemblea dei soci, inizialmente convocata a metà luglio, era stata spostata. Una norma ad hoc inserita nell'iter parlamentare del provvedimento consente alle banche del Centro Sud di trasferire, in caso di fusioni, le attività fiscali differite (Dta) ai soggetti derivanti dalle aggregazioni, trasformandole in credito d'imposta fino a un massimo di 500 milioni per ciascun soggetto. Fatto che non potrebbe comunque evitare alla Popolare di Bari di proseguire sul risanamento del bilancio, portando avanti le cessioni degli Npl, cedendo la Cr Orvieto e rafforzando il capitale.

SILEONI FABI

Tra le aggregazioni possibili si parla in primis di Popolare di Puglia e Basilicata, ma anche di Popolare del Lazio e di Banca del Credito popolare di Torre del Greco. Per la governance sono in scadenza quattro consiglieri, Modestino di Taranto, Francesco Viti, Luca Montrone, Francesco Pignataro, per cui il Cda ha reso noto di avere approvato una lista di sei candidati, senza fornirne i nomi, ed è atteso il rinnovo del collegio sindacale. Ci sarebbe comunque in gioco anche la presidenza, nonostante Marco Jacobini scada solo il prossimo anno e non sembri intenzionato a lasciare.

BANCA POPOLARE DI BARI

Circolano voci su Giulio Sapelli come sostituto, l'economista non sarebbe esplicitamente sostenuto dalla Vigilanza. Bankitalia, che da tempo sprona gli istituti di credito a fusioni per guadagnare in solidità, avrebbe chiesto però discontinuità. Se gli azionisti, per cui è stato sottoscritto un protocollo di conciliazione con un plafond di 3,5 milioni, protestano perché non riescono a liquidare le azioni, non rischiano i dipendenti.

SAPELLI

"Sappiamo perfettamente che c'è la supervisione della Banca d'Italia, quindi, al di là della situazione complessiva, ci tranquillizza questo monitoraggio quotidiano" afferma Lando Sileoni, segretario generale della Fabi. Se poi diventerà concreto - aggiunge - il progetto di Bankitalia di cui gira voce da molto tempo, della creazione entro fine anno di una super-holding con

CERCA...



CRUCI-DAGO

by Big Bonvi



piccole e medie popolari del Centro e del sud, ci sarà anche una risposta politica".

Condividi questo articolo



BUSINESS

"PEGASUS" SA TUTTO DI TE - IL SOFTWARE ISRAELIANO CHE RIESCE A BUCARE WHATSAPP PUO' PENETRARE FIN NELLA NUVOLA VIRTUALE (IL CLOUD) DOVE I SERVER DI FACEBOOK, APPLE, MICROSOFT, GOOGLE, AMAZON ARCHIVIANO I DATI DEGLI UTENTI: FOTO, MESSAGGI SALVATI, LA CRONOLOGIA DELLA POSIZIONE...

21 LUG 10:17

MICROSOFT, MAXI PROFITTO - IL GRUPPO FONDATA DA BILL GATES HA SUPERATO I MILLE MILIARDI DI CAPITALIZZAZIONE IN BORSA GRAZIE AI RISULTATI DEL QUARTO TRIMESTRE FISCALE, CHIUSO CON CONTI MIGLIORI DELLE STIME - IL MERITO VA ALLE ATTIVITÀ CLOUD DI AZURE, CON CUI L'AZIENDA STA SFIDANDO IL PRIMATO DI AMAZON - PROFITTI RECORD A 39,2 MILIARDI, RICAVI A QUOTA 125...

ILGIORNALEDIVICENZA.IT

Intesa, allerta sindacati «Retail ok, pmi soffrono»

Allerta sindacati. Intesa Sanpaolo, prima banca a Vicenza con 80 filiali e 1.693 dipendenti dopo aver integrato le ex Popolari venete e incorporato la Cassa di risparmio del Veneto, per la prima volta ha presentato un focus sull'area. «Al 31 maggio 2019 hanno evidenziato una positiva tenuta del retail, una sofferenza del personal (clienti con importi sopra i 100 mila euro) e del mondo imprese». I rappresentanti delle cinque sigle sindacali del mondo bancario Fabi, First Cisl, Cgil Fisac, Uilca e Unisin hanno espresso ai loro iscritti una certa preoccupazione dagli esiti dell'incontro che si è svolto nella sede di via Framarin, legata - dal loro punto di vista - alla mancanza di risposte «incisive» sui criteri adottati per sostenere e risolvere i problemi del personale «che operano in una zona estremamente complicata», quella appunto dove si concentra la clientela che ha subito il crollo dell'ex BpVi e ha bruciato le azioni, dove si è di conseguenza innescato un clima di forte malcontento e mancanza di fiducia, per non parlare di tutti cambiamenti avvenuti da due anni a questa parte culminati nel Vicentino con la chiusura di 52 filiali e la diminuzione di 540 persone così come voluto dalla DgComp, Direzione generale concorrenza della Commissione europea, per autorizzare il salvataggio. Dovevano essere chiuse 2 filiali su 3 a livello nazionale, cosa che è avvenuta: sono state tagliate 600 filiali, di cui 270 a Nordest. L'INCONTRO. Ma è anche vero che Intesa oggi, dopo aver integrato la parte sana dell'ex BpVi e assorbito Cariveneto che già faceva parte del gruppo, è la banca numero uno a Vicenza, area che evidentemente conta grazie ai suoi numeri e potenzialità. Per questo è stata staccata da Verona con cui fino a questo momento faceva tandem quando si trattava di incontri e resoconti di area sindacale. Ed è così che la delegazione aziendale formata da Panaghiotis Meletis (relazioni industriali), Valeria Villicich (assistenza reti triveneto), Cristiana Bellinazzi (assistenza rete Vicenza) e Alessandra Florio (personal triveneto) ha inaugurato gli incontri su Vicenza evidenziando sì - come mettono in luce le organizzazioni - una positiva tenuta del retail, cioè la tradizionale attività di depositi e credito a famiglie e piccole ditte. Ma anche - riportano - una sofferenza sulle gestioni dei patrimoni più rilevanti anche per le problematiche di mercato che hanno inciso soprattutto nel primo trimestre oltre che, come detto, una sofferenza nel mondo imprese. Intesa in particolare con la nuova organizzazione ha dedicato 6 filiali alla gestione delle aziende a Vicenza, Arzignano, Bassano, Cassola, Schio, Torri di Quartesolo. Ma è anche vero che le tante trasformazioni hanno pesato. Nell'incontro è peraltro emerso il deflusso verso la concorrenza, tema peraltro messo in luce anche nella fotografia sulle quote di mercato nell'ultimo rapporto banca-impresa di Confindustria Vicenza: Intesa risulta al primo posto



Link: <https://www.ilgiornaledivicenza.it/home/economia/intesa-allerta-sindacati-retail-ok-pmi-soffrono-1.7490981>

con il 26,8% ma registra un calo del -5,1% (dato teorico - aveva precisato l'indagine - calcolato dalla somma aritmetica delle quote di Intesa, BpVi e Veneto Banca). La stessa indagine aveva anche evidenziato le difficoltà delle aziende legate alla complessa migrazione dei dati dalle ex Popolari ad Intesa. Se due terzi delle imprese associate a Confindustria avevano rapporti con le ex Popolari e in fase di passaggio il 55% non ha lamentato particolari problemi è anche vero che il 18,5% ha chiuso i conti. IL PRESSING. L'azienda - come hanno scritto i sindacati - ha chiesto più incontri per seguire i clienti e assicurato sostegno con la formazione sul posto di lavoro. Troppo poco per i sindacati che hanno evidenziato «come sia impossibile sostenere i ritmi di lavoro attuali e rispondere alla clientela con una carenza costante di organico a cui si sono aggiunti problemi informatici, organizzativi, oltre al cambio di portafogli e dei gestori». Vicenza del resto non rappresenta un unicum se è vero che il tema della carenza di personale, la mole di lavoro, le pressioni commerciali sono emerse anche negli incontri in altre aree. Per Vicenza la lista di richieste sindacali è lunga tra cui l'aumento dell'organico in rete (oggi vi lavorano 1.124 persone) e il supporto adeguato agli specialisti estero. E poi «evitare la mobilità esagerata» quando partirà la task force che dovrà raccogliere i documenti per gli indennizzi delle ex banche venete. La base è destinata ad essere a Framarin. E i sindacati temono che, ancora una volta, il personale sarà "rubato" alle filiali. • © RIPRODUZIONE RISERVATA

ILPICCOLO.GELOCAL.IT

Sciopero all'Unicredit, niente straordinari per quattro settimane

TRIESTE Nuovo sciopero all'Unicredit a partire da lunedì. Per quattro settimane, i dipendenti si asterranno dagli straordinari nelle giornate di lunedì, martedì e giovedì. Quanto alla settimana di Ferragosto, l'ultima della protesta, visto che il 15 cade di giovedì, l'astensione sarà spostata a venerdì 16.

La decisione di proclamare questo nuovo sciopero è stata presa da tutte le sigle sindacali rappresentate nell'istituto, cioè i confederali di Fisac-Cgil, First-Cisl e Uilca-Uil e gli autonomi della Fabi e dell'Unisin. «Dopo lo sciopero dello scorso 3 dicembre – hanno spiegato Piergiorgio Gori (Fisac-Cgil), Irene Olenich (First-Cisl), Ernesto Granzotto e Adriana Sussa (Uilca-Uil), Roberto Benedetti (Unisin) e Andrea Corbatto (Fabi) – la situazione in seno alle agenzie della città è peggiorata. La direzione aveva promesso assunzioni, ma a Trieste non ne abbiamo viste, nonostante le necessità. L'azienda ha inoltre comunicato che, dopo le ferie, altri sette sportellisti saranno trasferiti negli uffici interni, togliendo così ulteriore forza al settore al quale si rivolge la clientela e che è quello che necessiterebbe invece di un incremento di personale. Ricordiamo – hanno sottolineato i rappresentanti sindacali – che, fino a tre anni fa, gli sportellisti a Trieste erano 300, oggi sono 200 e il loro numero è destinato a ridursi ancora».

A preoccupare i rappresentanti di categoria è anche il fatto che, ad agosto, sarà chiuso lo sportello di piazza Cavana. «La conseguenza sarà - hanno osservato - che tutti i clienti si rivolgeranno all'agenzia di via San Nicolò, già oberata di suo. Anche la chiusura, avvenuta a maggio, dell'agenzia di via Battisti, con il trasferimento di tutti i rapporti in essere in quella di via Carducci, sta intasando quest'ultimo sportello. Nei locali di via Carducci - hanno denunciato i rappresentanti sindacali - in certe ore della giornata non si riesce a entrare».

Molto critiche sono indirizzate alla scelta dell'azienda di spingere tanto sull'operatività online e sull'utilizzo dei bancomat. «Non si tiene conto - hanno proseguito i sindacalisti - dell'età media piuttosto elevata della clientela triestina, la cui dimestichezza con la tecnologia è inevitabilmente scarsa, e del conseguente maggior afflusso agli sportelli per chiedere aiuto e informazioni sull'operatività informatica. Se non otterremo risposte soddisfacenti - hanno concluso - da settembre potremmo essere costretti ad adottare

Link: <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2019/07/19/news/sciopero-all-unicredit-niente-straordinari-per-quattro-settimane-1.611252> «I più drastiche di protesta».

I sindacalisti hanno ricordato anche che «all'Unicredit di Trieste non si fanno assunzioni da 20 anni» e che «l'età media dei dipendenti è elevatissima, superando i 52 anni».

Da parte di Unicredit nessun commento sulla decisione delle organizzazioni sindacali.

MILANOFINANZA.IT

Fabi vuole cabina di regia sul tech

Carlo Brustia

Fabi vuole cabina di regia sul tech

La tecnologia sta trasformando profondamente il modello di business delle banche con inevitabili riflessi sui loro dipendenti. Naturale perciò che la transizione digitale dell'industria del credito occupi una posizione centrale nelle trattative in corso fra Abi e sindacati sul rinnovo del contratto collettivo dei 290 mila bancari. «Vogliamo contrattare in sede aziendale e con Abi le nuove figure professionali rispetto all'applicazione delle nuove tecnologie», ha dichiarato in una nota il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, subito dopo l'incontro in Abi di ieri. «Nell'ambito della trattativa per il nuovo ccnl è indispensabile creare subito una cabina di regia su nuove tecnologie e sulla digitalizzazione dell'industria bancaria», ha aggiunto. Sul punto, però, le parti sociali non hanno ancora trovato un accordo. «Non ci accontentiamo di un osservatorio, come vorrebbero le banche, perché il nostro obiettivo è governare il cambiamento e le sfide che attendono il settore», ha sottolineato Sileoni. «Stanno nascendo nuove figure professionali, dalla sicurezza informatica agli esperti di progettazioni e meccanica tridimensionale, dai matematici agli ingegneri ai professionisti delle relazioni digitali ai consulenti universali», ha detto, «la cabina di regia deve riuscire a regolare il profondo mutamento del settore per evitare che ciascun gruppo bancario faccia quello che vuole creando una giungla nella categoria». Sileoni ha poi affrontato altri punti che dovranno caratterizzare il nuovo contratto nazionale. Anzitutto, il segretario ha chiesto un riordino delle varie fonti contrattuali. «È importante una riflessione sul rapporto tra contrattazione nazionale e accordi di gruppo», ha ricordato, «tutto ciò anche attraverso una vera e propria operazione di pulizia delle regole oggi esistenti nel contratto nazionale che negli anni si sono stratificate rendendo sempre più difficile la corretta applicazione». Quanto agli aspetti economici - che verranno discussi solo una volta raggiunto un accordo sugli altri punti della trattativa - Sileoni ha detto che «si ragionerà partendo dal trattamento di fine rapporto già maturato, dall'inflazione reale, pregressa e attesa, più una percentuale di redditività». (riproduzione riservata)

Link: <https://www.rassegna.it/articoli/dovalue-sindacati-denunciano-scorrette-relazioni-industriali>



rassegna sindacale
FONDATA DA GIUSEPPE DI VITTORIO

QUOTIDIANO DEL LAVORO

Home Chi siamo Redazione



ECONOMIA E LAVORO ▾ SINDACATO ▾ WELFARE E PREVIDENZA ▾ ITALIA ▾ EUROPA/MONDO ▾ CULTURA ▾ RUBRICHE ▾ ALTRO ▾

IN EVIDENZA

pensioni trasporti



Banche e credito



DoValue, sindacati denunciano scorrette relazioni industriali



19 luglio 2019 ore 13.41



DALLA HOME PAGE

Landini, il sistema contributivo va corretto

L'intervento del segretario generale della Cgil al convegno "Rivolti al futuro". Tra gli elementi che creano disuguaglianze c'è il fatto che i lavori non sono tutti uguali, non solo per l'aspettativa di vita ma anche sul piano dei contributi

TAG DELL'ARTICOLO

DOVALUE

FISAC

FOCUS E SPECIALI



Fisac Cgil, Fabi, First Cisl, Uilca e Unisin hanno denunciato DoValue all'Abi, con una lettera presentata nel corso del tavolo per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro del settore. Nella lettera si contestano "la chiusura nei rapporti con sindacati e lavoratori, nessuna relazione industriale costruttiva, tentativi sistematici di negare mediazione e ruolo sindacale, pubblicazione delle comunicazioni tra azienda e organizzazioni sindacali". E puntano il dito contro il "comportamento di totale chiusura e continua provocazione sia nei confronti dei lavoratori

WEB

sia nei confronti delle organizzazioni sindacali che non permette di avere corrette e costruttive relazioni industriali, funzionali, a gestire in maniera condivisa, le varie problematiche in azienda".

DoValue ha annunciato l'intenzione di ridurre l'organico di 160 unità sul totale di 1.250 dipendenti con la contestuale chiusura di sette sedi su 16 (Brescia, Firenze, Lecce, Messina, Padova, Perugia, Reggio Calabria), che comporterebbe spostamenti quotidiani delle lavoratrici da 80 a 300 chilometri. Lo scorso 28 giugno le lavoratrici e i lavoratori hanno protestato con uno sciopero a cui ha aderito l'85 per cento dei dipendenti. Nel documento consegnato all'Abi, i sindacati scrivono che il "comportamento non ha consentito, a oggi, di gestire congiuntamente nessuna delle fasi previste dal piano industriale 2018-2020. DoValue tenta in modo sistematico di negare la mediazione e il ruolo sindacale, sfuggendo al confronto e agendo in modo totalmente unilaterale, fino ad arrivare a intrattenere direttamente i lavoratori su materie tipicamente sindacali e a rendere pubbliche, unico caso nel settore, le comunicazioni tra sindacato e azienda".

Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin parlano di "modello di relazioni industriali inappropriato e irrispettoso della tradizione del settore che ha sempre consentito, attraverso un confronto serio e responsabile, di trovare soluzioni condivise". Di qui la richiesta "un deciso intervento" dell'Abi "affinché si possa ricostruire un clima di costruttiva collaborazione nell'interesse dell'azienda stessa e dei lavoratori".

Archiviato in: [Scioperi e vertenze](#)



ANALISI

MONITOR

CONOSCENZA&ORGANIZZAZIONE

ERE

CGIL NEL '900

RPS

Info

Chi siamo
Redazione
Notizie sul tuo sito
RSS

Social

Facebook
Twitter
Youtube

Temi

Lavoro
Contratti e accordi
Scioperi e vertenze
Salute e sicurezza
Welfare e previdenza
Sindacato
Italia
Europa/Mondo
Cultura

Altre sezioni

Speciali
Focus
Foto
Video
Archivio storico

Rubriche

Analisi e opinioni
Agenda della settimana
Conoscenza e Organizzazione
ERE
La Cgil nel '900
Monitor
Specchio Internazionale
Rivista politiche sociali
Tutte le notizie